

CXXXIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 3 DICEMBRE 1991

Presidenza del Presidente FLORIS

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

MANCA	4095
RUGGERI	4099
MULAS MARIA GIOVANNA	4103
PUBUSA	4109
TAMPONI	4113
SERRI	4118

La seduta ha inizio alle ore 17 e 07.

MANUNZA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 28 novembre 1991, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta regionale.

Poiché non sono presenti i consiglieri iscritti a parlare, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 08, viene ripresa alle ore 17 e 15.)

PRESIDENTE. Avverto i colleghi che la prossima volta gli iscritti a parlare che non fossero presenti in Aula saranno considerati decaduti.

E' iscritto a parlare l'onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA (P.D.S.). Onorevole Presidente, in un partito come il P.D.S., ormai marcatamente pluralista, così tanto da rasantare a volte la stessa confusione delle lingue, in questo partito serenamente laico, ma non laicista, così almeno amo pensare e credere, la nota affermazione del compagno Giancarlo Pajetta: "E' sempre meglio aver torto col partito che ragione contro di esso", appare ormai confinata in un contesto e nell'ambito di un costume politico inattuale e superato a tal punto da consentire a tutti gli aderenti, ma proprio a tutti, ed anche a me dunque, comunista del P.D.S., di cantare con il coro, a volte dosando sfumature o accentuazioni di tono, a volte ritagliando anche ampia licenza di stonatura. Tanta premessa non per manifestare intolleranza delle regole che governano il partito nel quale liberamente ho scelto di militare, o dissenso rispetto alle po-

sizioni espresse dai compagni del Gruppo che mi hanno preceduto in questo dibattito con i rispettivi interventi, ma per semplice volontà di continuare a pensare e a dire che un collettivo, qualsiasi collettivo, è tanto più ricco quanto più, mantenendo un forte e chiaro riferimento ideale, si organizza non solo per consentire ma per promuovere l'espressione di tutte le più variegate posizioni determinate dalla vita e dalle esperienze quotidiane, dagli interessi reali così come ciascuno li rappresenta e interpreta, dall'angoscia di chi vede sospingere ai margini di questa società un numero imponente di cittadini deboli e senza difesa, dalle paure e dalle speranze che muovono la lotta politica e l'impegno anche personale nella sfera del sociale e in campo culturale. Può essere ricondotto davvero tutto questo, che ha rappresentato per buona parte un modo di essere del rapporto politico tra i diversi partiti della maggioranza regionale nella passata legislatura, può essere ricondotto tutto questo alla categoria degli atteggiamenti litigiosi, delle conflittualità difficili da governare, come è stato semplicisticamente detto nel corso di questo dibattito per giustificare la rottura del patto di governo fra le forze progressiste? Chiedo questo con la convinzione che può essere vera anche l'altra metà dell'affermazione contenuta nell'intervento del compagno Cuccu, il quale sosteneva che una politica di destra può essere fatta digerire meglio se realizzata da un socialista tradizionalmente schierato a sinistra: un serio e rispettoso discorso a sinistra, invece, potrebbe benissimo essere aperto e coltivato anche da un socialista di destra, dando per inteso che in questo contesto le indicazioni di destra e di sinistra sono riferite esclusivamente alla dislocazione degli schieramenti interni al partito socialista sardo. Per chiarire meglio: non credo che le riflessioni proposte nei giorni scorsi in quest'Aula dal collega Baroschi, relativamente alla scelta del Partito Socialista Italiano di abbandonare in Sardegna l'alleanza di sinistra, laica e sardista, possano essere archiviate superficialmente col vecchio detto: "*Excusatio non petita accusatio manifesta*", soprattutto perché lo stesso collega ha affermato di ritenere l'obiettivo della ricom-

posizione a sinistra un problema dell'oggi, sul tappeto dunque, e non del domani. Ma come individuare un serio tavolo di discussione e di confronto a sinistra se lo stesso Presidente socialista della Giunta indica al primo punto delle dichiarazioni programmatiche il valore della continuità tra la sua imminente esperienza e quella precedente dell'onorevole Floris?

E come non riflettere politicamente sull'affermazione del neo Presidente, peraltro condivisa, di considerare la stabilità dei rapporti politici un valore di per sé positivo per il funzionamento del Governo e dell'amministrazione e non collegarla all'interruzione traumatica del rapporto a sinistra? Il valore della continuità e della stabilità non andava difeso anche in quella circostanza, per impedire il ritorno al passato e per spingere in avanti il rinnovamento avviato non certo senza una comune convinzione? Soprattutto l'insufficienza politica del Partito socialista sardo, nel delicato passaggio iniziale di questa legislatura, unita alle incertezze delle altre forze del cartello e dal risultato elettorale negativo del vecchio Partito Comunista Italiano, ha di fatto consentito la ripresa e la rigenerazione del vecchio modo di vivere e di gestire la Regione di quel sottobosco sfuggente, ma ampiamente ramificato, e clientelaramente funzionale agli interessi del potere democristiano. Peraltro il fatto che l'onorevole Cabras fissi l'orizzonte temporale dell'auspicato periodo di stabilità nella prossima consultazione elettorale regionale, toglie al ragionamento sulla vecchia maggioranza non la sua validità, ma la possibilità nel breve periodo di puntare a risultati concreti, di stimolare revisioni, di modificare assetti che al di là di tutto continuano tuttavia non solo a sembrare, ma ad essere estremamente precari. Di qui dunque l'esigenza e il dovere politico di una posizione convinta, forte e a tutto campo, in un periodo di particolare gravità per la situazione economica e sociale della Sardegna, con l'obiettivo di qualificare e di rendere leggibile e credibile per la gente e anche per il Partito Socialista e per gli attuali alleati della Democrazia Cristiana il disegno politico dell'alternativa.

Confesso però che in attesa di un matrimonio che non può essere fissato perché privo di una parte contraente, davanti alla paralisi progressiva dell'intero sistema politico, alla crisi istituzionale in atto, alla mania devastatrice del sommo e dichiarato gladiatore, al preoccupante riproporsi di molte delle convinzioni che segnarono la via del fenomeno fascista, mi sono iscritto anch'io, senza incertezze, a quello che è stato qui definito il "Gruppo misto" del Consiglio regionale: mi riferisco al Movimento per le riforme, nel quale operano trasversalmente consiglieri di diverse forze politiche con l'obiettivo dichiarato di favorire in Consiglio regionale l'avvio di un aperto confronto per chiudere definitivamente l'esperienza della Regione finora conosciuta e aprire quella della nuova autonomia e della nuova legge elettorale. So bene, e non solo perché l'hanno dichiarato in questa sede alcuni colleghi, della presenza nel Movimento anche di un buon gruppo di iscritti alla Democrazia Cristiana, ai quali certo non può sfuggire la forte contraddizione tra la loro militanza nel partito che porta le maggiori responsabilità per l'attuale gravissima situazione nazionale e regionale e la dichiarata volontà di contribuire all'avvio di una stagione politica di ampi e profondi cambiamenti. Detto questo, anche per raccogliere l'invito dell'onorevole Fantola e dell'onorevole Serra, non rimane che aspettare che questioni di sostanza arrivino in Consiglio regionale per verificare in concreto se sarà più forte l'impegno per il rinnovamento o l'istinto della conservazione.

Onorevole Presidente, tornando allo specifico delle sue dichiarazioni programmatiche, alcune novità mi hanno favorevolmente colpito e lo dico con la speranza che tale affermazione possa contribuire nell'interesse generale a consolidare abitudini positive. Innanzitutto i modi: rasserena verificare l'abbandono dell'esercizio deteriore della verbosità narcisistica misurabile solo con l'entità della noia e della stanchezza che si riesce a fare accumulare agli ascoltatori e fa piacere constatare che il giudizio sulla positività di un programma non pare più affidato alla lunghezza e complessità dell'esposizione ma alla semplice descrizione

descrittiva, chiara e contenuta, anche quando non condivisa. Positivo mi pare l'impegno ad affrontare rapidamente sia il tema non semplice del nuovo regionalismo e della specialità della Sardegna che quello delle riforme elettorali e della distinzione dei ruoli del Consiglio e della Giunta e quindi anche delle competenze e delle funzioni dei consiglieri e degli assessori regionali. Apprezzabili appaiono anche, se non altro in contrasto con l'immobilismo della Giunta precedente, che la vedeva però nel ruolo non secondario di Assessore della programmazione, sia l'impegno di avviare finalmente il piano straordinario del lavoro e di coordinare positivamente le politiche giovanili, sia il riconoscimento che la lingua locale e il suo uso e riuso costituiscono e rappresentano un elemento essenziale dell'identità del popolo sardo.

Mi sia però consentito, anche se brevemente, di soffermarmi con maggiore attenzione sulla parte delle dichiarazioni programmatiche dedicata al ruolo e alle funzioni degli enti locali e al loro rapporto con l'amministrazione regionale. Il censimento in atto fornirà certamente un quadro completo ed esauriente del fenomeno di migrazione interna che, sviluppatosi massicciamente soprattutto nell'ultimo decennio su tutto il territorio isolano, ha portato la parte più consistente della popolazione a concentrarsi nelle città principali e prevalentemente nell'area cagliaritana. In quasi tutti i centri delle aree interne e di quelle più marginali si registra un progressivo spopolamento, che determina un altissimo livello di invecchiamento della popolazione residente, la scomparsa delle residue attività economiche tradizionali e il conseguente crollo dell'occupazione. Nel capoluogo, invece, e nelle zone contermini, l'inarrestabile fenomeno di inurbamento sta determinando la caduta verticale del livello dei servizi e della qualità della vita, la progressiva paralisi della struttura urbana e l'imbarbarimento dei rapporti sociali ed interpersonali. E dappertutto, nei paesi e nella città, constatiamo la scomparsa dei modi di essere, di vivere e di produrre che hanno rappresentato il lungo filo della nostra storia di sardi e delle nostre culture locali.

Davanti a questo disastro e a un'urgenza di

tale portata l'unica proposta messa in campo è quella della revisione della distribuzione delle unità sanitarie locali e dei presidi ospedalieri nel territorio, senza neppure una parola sull'assetto territoriale complessivo, sul rapporto città-campagna e su quello tra aree deboli e aree forti, sui comprensori e sulle comunità montane, sulle aree di programma e sulle sedi provinciali. Nelle zone più a rischio, dopo gli uffici finanziari, le preture, gli uffici di collocamento, le caserme, le farmacie, le scuole obbligatorie, chiudiamo anche le unità sanitarie locali e i presidi ospedalieri, allontaniamo anche le strutture sanitarie e i servizi sociali dall'utenza naturale, sulla base di calcoli e parametri economici che raggruppano numeri e non persone, che moltiplicano i problemi, anziché eliminarli risolvendoli. A cosa riferire, se non al tipico e classico modello conservatore, il ragionamento che scaturisce dall'esame dei dati ricavati dalla aggregazione della spesa regionale consolidata secondo i sistemi del Piano generale di sviluppo e del programma triennale? Senza un esame articolato e complessivo delle condizioni di arretratezza della Sardegna, di povertà dell'economia, di debolezza delle produzioni, di assenza di risorse, di estesa disoccupazione, di limitatezza del reddito medio, di crescente disagio sociale, di emarginazione di intere categorie di cittadini, di povertà vissuta con grande dignità, ma sempre più grave e diffusa nelle città e nei paesi, come si può accettare una sentenza durissima in base alla quale, constatando come il 50 per cento delle risorse regionali siano orientate verso il sistema sociale e solo il 15 per cento verso il sistema produttivo, si impone una irrinunciabile inversione di tendenza e si chiude di fatto il rubinetto della spesa sociale pretendendo di cancellare così le ragioni del bisogno? Tale scelta può essere definita in un solo modo: abbandono del campo da parte del Presidente socialista, distacco radicale dalle idealità della sinistra che non può non avere conseguenze sullo stesso rapporto del Partito socialista sardo con una parte non piccola della sua base sociale. Gli stessi amministratori socialisti, che in tanti comuni piccoli e grandi della nostra Isola tentano di costruire risposte coerenti per risol-

vere situazioni di disagio e difendere i valori generali dello Stato sociale, potranno davvero pensare che la riduzione delle risorse di settore e il loro successivo utilizzo in funzione produttiva, tra virgolette, sarà in grado di risolvere più problemi di quanti non ne apra da subito?

E' illusorio pensare che l'operazione possa essere indolore e che l'anestetico possa essere rappresentato da un buon utilizzo della nuova legge numero 142. Pare di cogliere, nelle dichiarazioni programmatiche, un atteggiamento fideistico, che si sviluppa attraverso le considerazioni che vengono proposte con riferimento alla nuova normativa per gli enti locali, quasi che la democrazia possa sopravvivere con le chiacchiere e per esprimersi compiutamente abbia solo bisogno di qualche regola in più e non anche di adeguate risorse. Ma dopo la passività più completa e il silenzio più ermetico osservato in proposito dalla Giunta Floris non si dice quale potrà essere il percorso applicativo della nuova legge. Ma sa il Presidente che nella Provincia di Oristano, territorio di questa Regione, per intervento congiunto dell'Ispettorato del lavoro e del Servizio ispettivo dell'INPS sono state cancellate decine e decine di posti di lavoro presso i comuni e spazzati via tutti gli operatori sociali convenzionati ai sensi dell'articolo 55 della legge regionale numero 4, sulla base di uno schema vincolante predisposto direttamente dagli uffici regionali e allegato all'apposito regolamento di attuazione? In tal modo nel territorio di un'intera provincia dai primi mesi dell'anno risultano bloccate tutte le funzioni operative di coordinamento delle attività e delle azioni previste nei programmi socio-assistenziali per l'annualità 1991. E sa il Presidente che le segnalazioni degli amministratori, le proteste degli operatori, le iniziative sindacali e quelle del volontariato sociale, le stesse interrogazioni dei consiglieri regionali non sono state degnate dagli uffici competenti di una sola riga di risposta, nonostante lo stesso Assessore titolare della funzione abbia dichiarato nella competente Commissione di assumere impegno in tal senso?

Da ultimo un richiamo sulla gravissima situazione finanziaria degli enti locali, per dire

che consento sull'obiettivo da lei dichiarato relativamente alla regionalizzazione dell'intero sistema dei trasferimenti regionali agli stessi enti locali, che è urgente svincolare dalla miriade degli atti e provvedimenti previsti dall'attuale legislazione di spesa. Un fatto rimane però fondamentale: il livello dei trasferimenti ordinari non deve essere abbassato, ma potenziato e indicizzato per consentire quelle funzioni di programmazione intersettoriale di base che garantiscono l'attività democratica dei comuni e delle province nel campo dei servizi generali, della scuola e della cultura, dei lavori pubblici e degli interventi sociali. E' questo un aspetto già oggi delicato del rapporto tra la Regione e gli enti locali ed ancora di più lo diventerà con l'eliminazione di ogni forma di doppio controllo da parte regionale. I meccanismi della trasparenza, e non solo in rapporto alla legge 241, dovranno essere ulteriormente garantiti da un codice comportamentale di natura generale, valido per il settore della burocrazia, ma ancora di più per quello della politica. Deve finire, allora, l'oscena pratica del baratto, che porta allo scambio ormai quasi automatico e generalizzato, purtroppo, tra il finanziamento delle opere pubbliche e la nomina dei progettisti. Deve essere rivisto e riformato, se non eliminato, il sistema delle concessioni, che ha avviato anche sul nostro territorio un meccanismo perverso e penetrante di corruzione, di tangenti, di allentamento di quel senso morale che fa della politica e dell'amministrazione una prestazione di servizio e non un investimento economico.

Presidente, fuori da questo palazzo, nel quale ciascuno di noi a ragione o a torto è ormai anche personalmente identificato, irrompe una spaventosa crisi strutturale, dilaga la disoccupazione e muore anche la speranza, la gente comune ci chiede di dare segno almeno di una maggiore sensibilità ed attenzione ai suoi problemi, di una totale limpidezza di comportamento, di un costume severo nella pratica. Tocca a lei, dunque, ed alla sua Giunta, onorevole Presidente, di supportare il Consiglio in questo sforzo perché soprattutto di questo chiederemo conto al militante socialista alla naturale scadenza di questa legislatura.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ruggeri. Ne ha facoltà.

RUGGERI (P.D.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io concordo con chi in quest'Aula ha criticato l'onorevole Cabras per il tono con cui ha illustrato le dichiarazioni programmatiche, in qualche modo tradendo, proprio con il tono, una realtà che certamente è molto diversa da quella che il Presidente, con le stesse dichiarazioni programmatiche, ci ha rappresentato. Vi è contrasto anzitutto con le iniziative dei sindacati (per il 12 dicembre è stato promosso lo sciopero generale) e con le motivazioni che accompagnano queste iniziative. Ma vi è un contrasto anche con i dati nazionali. Il settore industriale perderà entro il 1991 circa il 3 per cento della produzione, con un esubero, si dice in questi giorni, di circa 300 mila unità. Le difficoltà emerse ancora l'altro giorno, nell'incontro a tre fra sindacati, Governo e Confindustria, mettono in evidenza il rischio: qualche giorno fa Agnelli diceva che il problema non è del costo, il problema è del lavoro, facendo intendere che è possibile in questo Paese l'espulsione dall'attività di centinaia di migliaia di lavoratori. Questo dato è stato presente comunque nel corso degli ultimi due anni, essendosi già verificato un calo del 2,5 per cento nell'occupazione complessiva. Una situazione - va ricordato - che ha precedenti nella metà degli anni '70 e ancora nei primi anni '80, '82, '83. Ma la soluzione di allora, soprattutto nei primi anni '80, fu individuata nel costo del lavoro: oggi non è possibile ripetere quell'esperienza, perché i problemi della tenuta industriale di questo Paese non possono essere più affrontati guardando nella direzione del lavoro dipendente. Ben altre sono le ragioni della crisi dell'apparato industriale: sono da ricercare nel *deficit* dei settori della tecnologia, dell'energia, delle grandi infrastrutturazioni. O si risolvono questi problemi o noi in Europa ci staremo davvero come i fratelli poveri, come quelli che, per esempio, proprio in questi giorni hanno vissuto, ad onta di ogni sforzo sulla internazionalizzazione dell'economia, la beffa dell'accordo mancato tra Continental e Pirelli,

che ha determinato già ieri una caduta in borsa di 600 miliardi, nonché il rischio di una perdita secca di 5.600 posti di lavoro soltanto per quanto riguarda questo gruppo.

Signor Presidente, ho voluto richiamare questi problemi perché non siamo estranei ai rischi che da tale scenario nazionale possono derivare per la nostra economia; è a tutti nota, qui in Aula e in Sardegna, la fragilità del nostro sistema: se ha difficoltà l'impresa del Nord, possiamo immaginare quanto questa difficoltà sia accentuata nella nostra Regione. Io non ho colto, nelle dichiarazioni programmatiche, uno sforzo per capire più in profondità le ragioni della debolezza del nostro tessuto industriale. Vi sono certo colpe della Regione, che sono state richiamate, per esempio, dal collega Mulleda qualche giorno fa, a proposito del mancato pagamento di circa 900 miliardi, col rischio che questi possano diventare 2.000; io stesso voglio citare un dato concreto che non può essere smentito, anche perché è un dato rilevato dall'Assessorato competente, in riferimento ad un settore specifico, quello dell'artigianato: su 85 miliardi della finanziaria '91, rispetto a un fabbisogno del settore pari a 158 miliardi, la Regione riesce a soddisfare una domanda di appena il 12 per cento relativamente alla piccola impresa artigiana.

Se la risposta delle istituzioni è di questo livello non contribuiremo certo, al di là dei convegni, degli *slogan*, delle grandi parole, a sostenere il sistema dell'impresa sarda; se questo è il ritmo con cui noi rispondiamo ai bisogni dell'impresa, soprattutto quella minore, non potremo poi lamentarci se il treno dell'Europa non lo prenderemo mai, perché questo non è il ritmo che richiede l'Europa. Una classifica che oggi appare sul giornale divide in tre serie, A, B e C, le diverse realtà europee; ho la sensazione che noi non siamo neanche nella serie C, siamo decisamente nell'"interregionale", siamo insomma nel girone della Torres, probabilmente, senza che si offendano i sassaresi...

Mi sembra carente, dunque, la lettura della realtà produttiva isolana e conseguentemente anche l'indicazione degli strumenti più idonei per invertire una tendenza che vede il nostro

apparato produttivo allontanarsi dal contesto nazionale ed europeo. La prima osservazione che riterrei di fare è che non c'è una riflessione sugli strumenti legislativi. Io considero superata — lei, Presidente, vi ha fatto riferimento nelle dichiarazioni programmatiche — la legge 66; ma neanche la 44 è uno strumento idoneo. Non c'è un ragionamento su come avviare un processo di trasferimento delle risorse dai contributi per investimenti alla fornitura di servizi. Nelle stesse schede CEE questo richiamo ci viene fatto: la Sardegna, nelle grandi infrastrutture, è povera; acqua, trasporti, piano energetico sono stati in qualche modo abbandonati, benché la loro realizzazione costituisca la condizione primaria per consentire al nostro sistema di superare le diseconomie che lo strozzano. Ricordo a questo proposito anche le opportunità offerte dalla legge 10 sull'energia, che è possibile utilizzare in Sardegna, soprattutto a favore delle aziende che consumano molta energia. Vi sarebbe, ad esempio, la possibilità di sperimentare la costituzione di consorzi di imprese intorno al progetto della SARAS finalizzato a realizzare una centrale capace di produrre energia elettrica a costi concorrenziali.

Ho presente, in questo momento, la vicenda tragica della FAS, dove circa 170 lavoratori sono impegnati ormai da novanta giorni in una dura vertenza per la difesa del posto di lavoro. Colgo l'occasione per richiamare questa vertenza rilevando, anche con molta amarezza, un atteggiamento contraddittorio della Giunta regionale proprio mentre è in corso una battaglia così dura. Io non ho mai negato le ragioni dell'azienda quando sono legittime, però questa vertenza, che dura da così tanto tempo, costituisce davvero una delle situazioni anomale nel panorama isolano. Non è possibile che nella stessa Giunta vi sia chi tratta con i sindacati e con la direzione e chi invece, con molta facilità, concede contributi a fondo perduto all'azienda ben sapendo che è in atto una proposta di licenziamento da parte dell'imprenditore. Prima dell'occupazione dello stabilimento un Assessore, con fonogramma dell'8 di agosto (l'occupazione avviene il 26), ha chiesto ai colleghi della Giunta di sospendere il finanziamento;

però questo non è avvenuto, nel senso che a metà vertenza un Assessorato ha concesso i finanziamenti all'azienda, rendendo certamente più difficile la soluzione della stessa vertenza, perché in quel modo, non i lavoratori, ma l'azienda è stata incoraggiata a resistere e quindi a tenere duro, ancora in questi giorni, sulla proposta di licenziamento. Ho voluto richiamare questa vertenza perché, guardando alla prospettiva, credo che vi sia la necessità di un maggiore coordinamento, di una migliore capacità della Giunta, nella sua collegialità, di governare simili situazioni. Comportamenti contraddittori di questa natura introducono anche fra i lavoratori elementi di sfiducia e di qualunquismo, perché di fronte a questi atti, ovviamente, la gente è autorizzata a pensare tante cose.

Anche in considerazione di tali vicende le dichiarazioni programmatiche mi sono apparse in qualche modo ottimistiche e comunque segnate da una continuità che certamente non ha registrato in questi anni risultati apprezzabili. Stamattina, in una nota apparsa su "L'Unione Sarda", sono richiamate le cifre fallimentari dalla rinascita. Su questo argomento lei, signor Presidente, è caduto, prima ancora di essere eletto, o appena eletto, in palese contraddizione, ed è stato smentito dal segretario del suo partito. A proposito della nuova legge sul Piano di rinascita lei dava per scontato che essa avrebbe trovato copertura con la legge finanziaria dello Stato. Le notizie di oggi dicono che probabilmente il 29 di marzo si voterà, il che significa che la legge di rinascita sarà a sua volta rinviata alla prossima legislatura e quindi si aggiungerà un'altra difficoltà. Il rinvio riguarda anche altri settori, in cui incidono recenti decisioni assunte dal Governo: pensiamo all'articolo 23 della legge 67, ben 750 miliardi cassati dal Governo (sono i cosiddetti piani per l'occupazione); pensiamo ai 200 miliardi che il Governo ha cassato nella finanziaria tagliando il contributo in conto occupazione alle imprese del Mezzogiorno. Così come sono stati cassati altri importanti provvedimenti in materia ambientale: pensiamo soltanto ai miliardi per la difesa del suolo, al triennale sull'ambiente. Per non parlare infine del pubblico impiego, il cui fabbisogno accer-

tato in Sardegna darebbe luogo alla possibilità di occupare circa 17 mila unità: anche questo è tutto rinviato agli anni successivi, se pure sarà possibile ancora, negli anni successivi, ottenere una risposta in questo senso.

Lo sciopero generale cade – come dire – ad un anno da quello che fu l'accordo siglato a Roma il 19 dicembre 1990. Lo sciopero si terrà esattamente una settimana prima che sia trascorso un anno dalla stipula di un accordo che avrebbe dovuto riaprire in qualche modo – in questi termini fu sbandierato – una fase positiva per la Sardegna. Di quell'accordo, che cosa è rimasto? E' rimasta la parte relativa alla chimica, con i problemi che ha lasciato aperti per Villacidro; sono stati disattesi tutti gli altri provvedimenti, a partire dal finanziamento dell'accordo di programma per la Sardegna centrale e ancora oggi non si hanno notizie di quando questi fondi saranno messi a disposizione. Sono stati disattesi molti altri impegni: voglio ricordare la polemica sul polo-vetro, fatta dallo stesso Assessore, oppure il problema della Vitroselenia, richiamato in una nostra recente interpellanza. In quella direzione silenzio totale, ma proprio in questi giorni, in relazione alle vicende internazionali e quindi al mutamento delle politiche della difesa, anche per un'azienda che ha ormai una storia, in Sardegna, come la Vitroselenia di Villaputzu, si sta palesando il rischio di dover pagare un prezzo salato alla ristrutturazione che si annuncia anche per il settore difesa e che potrebbe comportare l'eliminazione di circa 40 mila posti di lavoro. Si tende a restringere la base occupazionale anche in questo campo e noi saremo probabilmente chiamati, fra qualche mese, ad una battaglia per difendere una realtà che potrebbe essere, anziché chiusa, riconvertita all'uso civile, perché ci sono professionalità, oggi impegnate sul militare, che possono essere tranquillamente riconvertite all'uso civile nel campo ambientale e soprattutto nel settore dell'elettronica.

Queste sono alcune questioni che volevo sottolineare criticamente. Nelle dichiarazioni programmatiche si coglie anche – non lo disconosco – lo sforzo di richiamare le diverse istituzioni della Sardegna a un maggiore co-

ordinamento, per contribuire ad una ipotesi di sviluppo che abbia al centro una forte programmazione. Però l'esperienza di questi anni e di questi mesi ci dice che una cosa sono le intenzioni enunciate nelle dichiarazioni programmatiche, altra cosa sono i comportamenti. Ed io voglio richiamare quante contraddizioni noi viviamo in questa nostra Isola, in cui il sistema politico-istituzionale non si muove in sintonia, spesso entra in contrasto, spesso è esso stesso un elemento di difficoltà che non aiuta, ma anzi diventa uno strumento che rallenta la programmazione, perché vi sono procedure lunghe, perché vi sono confronti che spesso, per ragioni diverse, portano anche ad annullare scelte importanti, consolidate nel dibattito nel Consiglio e più in generale nella società e nei soggetti chiamati a gestire lo sviluppo. Ritengo quindi necessaria, e spero che il Presidente la faccia nella replica, una riflessione più attenta sulla strumentazione istituzionale ed amministrativa. Noi non possiamo più reggere una politica fatta solo di incentivi e di contributi: o noi spostiamo le risorse in direzione dell'infrastrutturazione e della creazione di servizi per il sistema delle imprese, oppure il nostro sistema industriale e il nostro sistema economico nel suo complesso sono destinati ad incontrare crescenti difficoltà, che precluderanno alla Sardegna la possibilità di crescere e di allinearsi al livello nazionale ed europeo.

Per queste ragioni mi sembrerebbe importante modificare il tono, il messaggio: la gente non può pensare che comunque ci sarà una soluzione dei problemi perché non è così, perché non solo i dati nazionali sono terribili, ma anche quelli europei sono poco incoraggianti. In questi prossimi anni si annunciano quattro, cinque milioni di disoccupati; non sono cifre date a caso, sono la somma delle difficoltà che incontrano Paesi come per esempio la Germania, trasferita nella zona B in base all'ultimo censimento per i problemi che incontra dopo l'unificazione e soprattutto per la massa di disoccupati presente nella Germania Est; ma lo stesso succede in Inghilterra e in altre parti d'Europa. Quindi noi, di fronte a questa prospettiva, dobbiamo attrezzarci: o davvero sapremo compie-

re uno sforzo complessivo, che metta in moto l'insieme delle istituzioni, oppure noi davvero siamo destinati al fallimento. E lo dico anche in relazione alla difficoltà di interloquire tra di loro che le istituzioni manifestano ai vari livelli. Voglio richiamare la discussione che c'è stata nell'area cagliaritana, dalla quale emerge che per un verso esiste una grande capacità progettuale, ma per un altro verso un malinteso senso di competizione e di gelosia impedisce un processo coordinato di infrastrutturazione del territorio anche quando non mancano le risorse. Penso alle lungaggini per il trasferimento del carcere di Buoncammino, penso al centro agro-alimentare, penso a un insieme di opere che avrebbero potuto cambiare fisicamente la realtà di questo territorio. Eppure non si conclude nessuna di queste opere. Per anni abbiamo assistito al dibattito sul trasferimento del carcere di Buoncammino, per anni abbiamo assistito al dibattito sul risanamento dell'area ambientale cagliaritana, da Santa Gilla a Molentargius, per anni abbiamo discusso del centro agro-alimentare e prima ancora di realizzarlo si è litigato su chi doveva fare il presidente, prima ancora di mettere il primo mattone! Veramente si va a rovescio: si litiga su chi deve gestire prima ancora di realizzare. Se non sapremo superare queste contraddizioni la nostra produzione, anche di idee, finirà soltanto per essere consegnata alla storia, ma ad una storia in negativo, non in positivo, cioè ad una storia di parolai.

Io voglio qui richiamare, perché ne fui affascinato in quegli anni, quanto impegno progettuale manifestarono gli amministratori che lanciarono il famoso progetto GE.MI.TO., così chiamato in base alla sigla iniziale delle grandi città del Nord, cioè Genova, Milano e Torino. Quel progetto fu ideato e portato avanti, ma non concluso; tuttavia quelle amministrazioni cambiarono il quadro politico. Fu un progetto di Tognoli, Novelli, Cerofolini. Tre amministratori comunali, non una Regione, si posero allora l'obiettivo di realizzare appunto un progetto che coinvolgeva le tre realtà più industrializzate di questo Paese per la gestione delle grandi infrastrutture: si andava dal porto di Genova ai grandi servizi di collegamento, un sistema di

servizi da fornire al sistema industriale di quelle realtà. Io credo che noi dobbiamo essere un tantino ambiziosi: dobbiamo porci obiettivi di questa dimensione e non fare demagogia. Anche per il progetto di Napoli 2, nonostante tutte le polemiche che si sono innescate, si sono messe insieme decine e decine di personalità del mondo scientifico e si è individuato come obiettivo, per esempio, persino la realizzazione del secondo aeroporto.

Io credo che noi dobbiamo aver presente questa dimensione dei problemi, di fronte alla crisi del settore produttivo, che rischia sempre più di porci in una posizione di isolamento. Noi dobbiamo rilanciare a questo livello, se vogliamo davvero tenere il passo con gli altri, se vogliamo tenere il confronto su scala nazionale ed europea. Ed allora, signor Presidente, a pochi giorni dallo sciopero generale il messaggio non può essere rassicurante: dobbiamo trasmettere alla gente, ai lavoratori, al popolo sardo, la consapevolezza che davanti abbiamo mesi ed anni difficili, che occorre davvero un grande sforzo di mobilitazione perché il sistema sardo riesca a lavorare con la più alta produttività, ponendosi all'altezza dei problemi della Sardegna, anzitutto della sua disoccupazione. Francesco Cocco, questa mattina, ha richiamato i dati della criminalità di Cagliari e più in generale della Sardegna: sono una spia che deve farci riflettere, perché ci dicono che è possibile anche in questa Isola un processo di disgregazione, da cui nessuno potrà trarre vantaggio. Noi dobbiamo aver presenti questi dati non come spettatori passivi, ma consapevoli di essere chiamati ad individuare nello stesso tempo le soluzioni per aprire una reale prospettiva di sviluppo per la Sardegna e per il popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Maria Giovanna Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS MARIA GIOVANNA (P.S.I.). Signor Presidente del Consiglio, onorevole Presidente della Giunta, voglio innanzitutto porgere a entrambi l'augurio di buon lavoro in questo mutare di ruoli che tanto ha fatto discutere e che è comunque segno palese della

stabilità dei rapporti politici e della continuità amministrativa di questa legislatura. Desidero ringraziare anche il compagno Lello Mereu per il suo impegno come Presidente di questa Assemblea consiliare. Segno di stabilità è anche la presenza allo stesso tavolo di due soggetti politici che hanno connotato la vita politica e amministrativa di questa prima parte della legislatura. E se la stabilità, come lei afferma, onorevole Presidente, è un valore di per se stesso positivo, ancor più motivatamente, io credo, si chiede a questo percorso amministrativo che si compie senza scossoni politici, un segnale di governo capace di portare a compimento gli impegni programmatici assunti all'inizio della legislatura, rafforzati oggi dalle sue dichiarazioni, che accompagnano la costituzione della nuova Giunta. Proprio dalla stabilità l'intera coalizione di governo deve trarre motivi di dinamismo politico e operativo. I problemi sono gravi, sono incombenti e non se li è nascosti, il Presidente, nelle sue dichiarazioni, che sono essenziali, prive di esaltazione e di compiacimento, direi molto anglosassoni, come è nel suo stile, ma anche consapevoli del grande impegno riformatore richiesto per la ridefinizione delle regole di un rinnovato sistema istituzionale e per la gestione dei complessi fattori socio-economici.

Nei molti interventi dei colleghi sono state evidenziate presunte disattenzioni per alcuni problemi specifici: ciascuno di noi evidentemente si aspettava che le dichiarazioni del Presidente contenessero una parte delle nostre aspirazioni, dei nostri bisogni, dell'interesse specifico che abbiamo verso alcuni problemi. Credo invece che la scelta di presentare un impianto complessivamente incentrato sulla primaria esigenza di pervenire alla riforma istituzionale e sulle linee-guida per la gestione dei problemi economici e sociali sia non solo frutto di realismo politico, ma anche segno di rispetto per il possibile approfondimento durante il dibattito consiliare, nonché di apertura verso le proposte che, se sono obbligate per chi si accinge a governare, possono e devono venire da tutti i Gruppi consiliari e dunque anche da quelli di opposizione.

Io credo che alcuni accenni positivi, alcuni suggerimenti, alcuni inviti alla riflessione non solo siano da accogliere, ma siano da discutere, siano da prendere in considerazione. Non è pensabile, infatti, che sui temi della riforma istituzionale, della revisione dello Statuto di autonomia, della riforma elettorale non vi sia lo sforzo convergente di tutte le forze democratiche. E' un impegno che lei, signor Presidente, non mancherà di assolvere, che è già nelle sue dichiarazioni programmatiche, che non presuppone solo la ricerca del consenso, ma nasce dalla consapevolezza che è urgente addivenire a riforme finalizzate ad un costume politico diverso, ad una società diversa, ad un modo diverso di operare nelle istituzioni. Un serio tavolo di discussione, cari compagni e colleghi del P.D.S., sulla possibile unità e ricomposizione della sinistra, io credo che si può aprire su questi temi istituzionali, ma anche sulle grandi questioni dello sviluppo, della cultura, del rinnovamento del costume politico e non solo di quello istituzionale. Si è parlato di rituale scontato e credo non sia un'immagine positiva, almeno per chi vede le riprese televisive di un'Aula vuota. Non capisco perché questo dibattito debba essere considerato un rituale, una ripetizione di posizioni aprioristiche in una sorta di gioco delle parti: il "canto nel coro" della maggioranza o dell'opposizione, come lo definiva poc'anzi l'onorevole Manca, in cui si saprebbe già in anticipo quello che sarà detto o quello che si vuole sottintendere. Io credo invece che il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche possa costituire un momento di confronto aperto, in cui vengono delineati i grandi temi di fondo: un confronto aperto a tutte le forze politiche, alle proposte, alle critiche, in cui tutti i partiti dovrebbero soprattutto cercare di riappropriarsi della dignità della politica.

Io credo che il livello basso di partecipazione non dia questo segnale ai cittadini. Credo invece che accentui e aumenti il distacco tra noi e la gente; siamo noi stessi a dire alla gente che questo è un rituale e siamo noi stessi a dire alla gente che le nostre sono frasi scontate; siamo noi stessi che forse, quando ci accingiamo a parlare, lo facciamo talvolta proprio con questo

spirito. Eppure, in questo particolare momento, uno sguardo anche frettoloso al mondo esterno dovrebbe farci cogliere i fermenti positivi e negativi che lo scuotono e che investono in prima persona il ruolo stesso delle istituzioni, il loro rapporto con il cittadino, la funzione e la responsabilità di tutti gli organismi rappresentativi. Se si guarda allo sconvolgente mutamento dei confini e dell'assetto politico istituzionale dei grandi stati e di piccole regioni, al mutamento dei mercati, alla loro instabilità, al continuo e vorticoso susseguirsi del processo economico e ai tragici divari che tutto ciò comporta, noi abbiamo sempre la sensazione di essere in qualche modo inadeguati. E allora la presentazione di una nuova Giunta non può che essere il momento in cui tutti ci si confronta senza aprioristici steccati, ma con lo sguardo volto al mondo economico, culturale, alle città, ai paesi, ai cittadini che rivolgono domande sempre più pressanti e a cui è urgente dare risposta, ciascuno col ruolo che si è assunto e col compito che si è assunto.

Crollati i muri, le certezze, i dogmi che nel bene e nel male fungevano da collante e da strumento unificante per aggregazioni umane e sistemi di produzione, il tutto rischia di frantumarsi senza un'autorevole gestione politica delle istituzioni: il tutto rischia di frantumarsi in schegge impazzite. Riemerge il particolare, riemergono speranze, ma anche nuovi egoismi; le vecchie formule si rivelano sempre più vuote, stantie, logore, ma appaiono ancora difficili da trovare le soluzioni capaci di aggregare e di migliorare tutte le spinte emotive e le esigenze reali che vengono da questa società in perenne conflitto. Il referente istituzionale pare non essere più il punto con cui incontrarsi e scontrarsi, ma un corpo estraneo ai bisogni reali, un corpo autonomo, chiuso in se stesso, capace e teso sono alla riproduzione di se stesso. Allora una Giunta non può non essere il fattore, il primo momento di edificazione morale, culturale, il promotore di tensioni ideali volte a cambiare la società e la politica. La Giunta e il suo programma, signor Presidente, si pongono come punto di riferimento di chi in questo momento subisce in pieno, più di tutti, l'effetto della crisi

e viene anzi doppiamente investito dalla crisi economica e morale. L'accento ai giovani, ai disoccupati, alle politiche del lavoro è un fatto importante; il discorso sull'osservatorio rivolto ai giovani e a questa società disgregata, che non ha più radici, non ha più ideali, prefigura un progetto politico che può connotare l'intento riformatore di questa Giunta. Condivido dunque le proposte programmatiche del Presidente: a lui e proprio a lui io, come socialista, chiedo – e glielo chiedo in quanto egli stesso socialista e non solo Presidente della Giunta – quel qualcosa di più che qualifichi lui e la sua Giunta in senso positivo. Chiedo che si muovano i primi passi per ridare dignità e credibilità al modo di essere della politica, alla politica come servizio comune, per ridare alle forme primarie della collettività il senso dell'intervento e della partecipazione. Forse il termine è abusato e forse anche un po' *démodé*, ma credo che lo *slogan* capace di qualificare l'operato della nuova Giunta non sia quello del rinnovamento (forse ci porterebbe troppo lontano discutere sul rinnovamento: a partire da chi e da che cosa, rispetto a chi e a che cosa? Forse anche rispetto a chi dai banchi di questo Consiglio parla di rinnovamento?) ma è quello dell'umanesimo, del rinascimento di quella forma nobile che ha invece connotato la ricerca dell'uomo, dei rapporti sociali, dei rapporti politici e dei rapporti economici.

Questo significa mutare il linguaggio, ma significa anche mutare il modo di operare. Credo che ritardi, bisogni, urgenze, aspettative richiedano un cambiamento della politica, o meglio dei metodi della politica. Rischia di divenire sempre più vistosa la contraddizione tra ciò che la gente chiede e ciò che l'attuale sistema può dare, che non è certezza del diritto, che non è soprattutto certezza di eguaglianza per tutti i cittadini, che non è capacità di risposta uguale per tutti i soggetti: la contraddizione, cioè, tra i bisogni sociali ed il complesso di regole, di comportamenti e di consuetudini che dominano le istituzioni e la vita politica, italiana e sarda. C'è una forte domanda di cambiamento nel Paese; i segnali sono molteplici e non tutti univoci: c'è insofferenza nei confronti del po-

tere, ma soprattutto dello strapotere dei partiti, nei confronti del tradizionale sistema della rappresentanza politica, c'è, ancora più, insofferenza verso le inefficienze, verso gli sprechi e verso i tempi che la burocrazia impiega per dare risposta ai cittadini. E a questo progetto di rinnovamento, se è chiamata *in primis* la classe politica, io credo che debba essere chiamata nel suo complesso tutta la classe dirigente sarda, compresa quella parte della struttura burocratica che nella Regione e negli enti locali deve dare risposta ai cittadini, anch'essa con la sua parte di specificità, di lavoro e di competenza.

Certo, non tutte le insofferenze sono di segno progressista. La verità è che la gente, stanca delle alleanze consolidate come dei singoli partiti, forse si pone un po' meno di prima il problema delle alleanze (di sinistra, di centro-sinistra, o di centro) e si pone di più il problema del modo di fare politica. Ci sono state Giunte che si sono chiamate di sinistra e che non sono state connotate da un segnale di cambiamento riformatore. E questo vuol dire che non basta chiamarsi di sinistra, né che due partiti di sinistra fanno necessariamente un Governo di sinistra: vale anche per i socialisti, naturalmente. Se la gente si aggrega alle forme anche di protesta – abbiamo visto lo straripante consenso delle leghe – io non credo che si tratti solo di una protesta: certo, c'è molto qualunqueismo e ci sono connotati certamente non progressisti nella politica delle leghe, forse anche prevalenti, ma sicuramente questi nuovi soggetti politici si presentano in alternativa a chi ha gestito finora il potere, si propongono come possibili soggetti di cambiamento e dimostrano di comprendere che c'è, nella gente, un bisogno profondo di cambiamento. Se così stanno le cose io credo che la risposta non può venire solo dalle leggi elettorali, credo piuttosto che il problema riguardi la partecipazione e la responsabilità.

La riforma della legge elettorale è certamente necessaria; io su questo non mi soffermo perché condivido appieno le proposte contenute nelle dichiarazioni programmatiche, ma non potrà essere una legge elettorale, da sola, a creare un nuovo costume e una cultura politica rinnovata, che oggi non ci sono. Non possia-

mo nemmeno cedere alla tentazione trasformistica di cambiare le regole senza cambiare il costume, né possiamo evitare il discorso della responsabilità. Sta manifestandosi sempre più uno strano esercizio, quello di tirarsi fuori dalle responsabilità: siamo dentro i partiti e critichiamo i partiti, siamo dentro le istituzioni e critichiamo le istituzioni, anche chi ha primarie responsabilità di governo. Cambiare è un compito difficile e non si può farlo chiamandosi fuori dalle responsabilità che finora hanno connotato un sistema politico che noi stessi abbiamo contribuito a creare. Si può farlo con coerenza, ma assumendo qui, oggi, l'impegno a costruire un costume politico rinnovato. Se vogliamo cominciare ad accorciare il divario tra i cittadini e il potere dobbiamo, prima di tutto, porci il problema del diritto dei cittadini a non essere umiliati nel rapporto con il potere, ad essere considerati soggetti sociali capaci di rivolgersi al potere per avere risposte, che possono essere positive o negative, ma devono essere delle risposte.

Credo poi che dobbiamo cominciare dalle riforme possibili. C'è una grande responsabilità dell'istituto regionale ad un anno, per esempio, dall'approvazione della legge sulle autonomie locali, la legge 142; in questo caso non è lo Stato che ci ignora o ci mortifica, siamo noi i responsabili del mancato trasferimento dei poteri agli enti locali, siamo noi i responsabili del ritardo nella ridefinizione, anche dal punto di vista territoriale, degli enti intermedi. Del resto il processo di riforma delle autonomie locali non si esaurisce nei soli temi istituzionali e finanziari o della delega delle competenze, ma si gioca in modo diretto e sostanziale con le normative di settore: l'edilizia, l'ambiente, il territorio, i servizi, per i quali si richiede, dalla Regione non meno che dal Parlamento e dal Governo, una riforma organica di tutta la normativa.

Signor Presidente, la tentazione di parlare un po' di tutto è grande, quando si interviene sulle dichiarazioni programmatiche; io vorrei porre l'accento su alcuni aspetti particolari, richiamando problematiche poste anche da altri colleghi. Le politiche per il lavoro, per esem-

pio. Io credo che noi non abbiamo in Sardegna una legislazione arretrata; sono anzi convinta che abbiamo fatto un grande sforzo per combattere la disoccupazione, ma ciò che manca è un disegno organico che sposi formazione, lavoro, intrapresa economica, produttività e reddito. L'impegno della Regione mi pare prevalentemente rivolto a dare l'opportunità di accedere ai finanziamenti indipendentemente dalla predisposizione di progetti integrati finalizzati allo sviluppo e alla crescita complessiva delle risorse umane e materiali. Mi pare che manchi quell'importante discorso che altre volte ho fatto che è quello di gestire proprio la complessità dei problemi che oggi si pongono rispetto al mondo del lavoro. Ed allora noi rischiamo di avere scarsi risultati sotto il profilo culturale e anche sotto quello economico. Sotto il profilo culturale creiamo aspettative, formiamo professionalità, le immettiamo sul mercato del lavoro a tempo breve e poi le lasciamo ancora per lunghi anni senza una prospettiva. Sotto il profilo economico non c'è un rilevante indotto derivante dagli interventi regionali, che non sono capaci di incidere rispetto alle esigenze reali dei Comuni e degli enti locali intermedi. Mi riferisco non solo ad alcune politiche che sono state fin qui attuate, ma anche agli stessi previsti interventi straordinari per l'occupazione, che vivaddio speriamo che partano e che comunque si realizzino, perché credo che non sia giusto tenere bloccate le risorse economiche messe a disposizione. E però quanti di questi interventi sono realmente capaci di rispondere ai bisogni reali che emergono nel territorio, quanti saranno davvero capaci non solo di dare professionalità ai giovani, ma di consentire a questi giovani di camminare autonomamente nel prosieguo della propria vita lavorativa, se lavoro ci sarà? Occorre rivedere la legge 28: un impegno fin qui rinviato e credo che di questo siamo colpevoli un po' tutti. Vi è in particolare un nodo che fin qui non è stato sciolto, in relazione alla legge 28, e riguarda la differenza tra gli interventi nei settori, per esempio, del turismo e dell'agricoltura e quelli nel settore dei servizi. Vi sono servizi primari che sono partiti, pur con connotati di segno diverso, nei nostri

Comuni, come per esempio il servizio bibliotecario, creati e gestiti attraverso cooperative della legge 28 e che rischiano di morire. In certi Comuni, come Siniscola, come Teti, rischia di non esserci più, da quest'anno, una biblioteca funzionante e credo che questa sarebbe davvero una ulteriore privazione per Comuni già poveri come quelli delle nostre zone interne. E' un problema che nel rivedere la 28 dovremo porci, perché non credo che una cooperativa, dopo tre anni, possa reggersi facendo pagare il prestito.

Vorrei riprendere anche l'interessante problematica che qui ha posto il compagno Nino Fadda quando parlava di un'isola senza città e di città comunque senz'anima. Io credo che il problema sia quello di aprire il paese al territorio e il territorio al paese: è un problema culturale sul quale noi credo dovremo soffermarci. Il territorio era il luogo della transumanza, dello scontro, dell'occupazione dei luoghi; il territorio erano i luoghi da percorrere e quindi, se è vero che ci sono problemi di emarginazione nelle città, ancora più gravi, o comunque altrettanto gravi, stanno diventando le condizioni dei nostri piccoli comuni, anch'essi senz'anima. Una volta marginalizzata, più che la presenza, la cultura pastorale, che non trova più nel paese il luogo dello scambio comunitario, anche gli ambiti urbani diventano deserti di vita e preda di modelli sostitutivi indotti, che hanno portato alla degenerazione o alla perdita delle condizioni della socialità. Io non voglio riproporre qui in maniera schematica o di lamentazione il problema della violenza nei comuni sardi e in particolare del Nuorese: l'ha fatto il collega Dadea stamattina. Io sottolineo però che non a caso in centri delle zone interne, come Orgosolo, Mamoiada, Orune, Oniferi, Arzana e più recentemente Fonni, la progressiva perdita di identità urbana appare connessa con le inquietudini sociali, con il malessere che si manifesta nei piccoli e grandi episodi di violenza quotidiana.

Interi territori sembrano essere sfuggiti al controllo dello Stato e si diffonde un senso di insicurezza, di sfiducia, di paura tra i cittadini. La perdita di identità fisica non pare quindi estranea e disgiunta dal problema dell'identità

culturale e forse non serve chiedersi se è venuta meno prima l'identità fisica o quella culturale, posto che i due momenti interagiscono e si interconnettono. Allora vale la pena di porsi, come istituto regionale, il problema dell'antico rapporto città-campagna, visto alla luce dei nuovi valori, dei nuovi assetti economici e culturali, delle trasformazioni avvenute nell'uomo e nel territorio. Non una contrapposizione tra le zone economicamente più forti e quelle più deboli, non un rifiuto del ruolo delle città sarde e di una cultura urbana che non esiste o che è entrata in crisi: il problema è da affrontare fino in fondo, con una ricerca di valori nuovi, che devono mettere in pace l'uomo con i luoghi del vivere e con i luoghi del produrre, che devono trovare un sistema di interconnessione tra le città più grandi della Sardegna e le aree interne più spopolate, che rischiano di essere sempre più spopolate. Si avverte il bisogno di creare una condizione urbana anche nei piccoli comuni, senza annullare i valori della vita e ponendo invece la persona al centro delle attenzioni e delle condizioni di crescita civile e sociale, rivivificando i processi culturali, verificandone la validità in una società che muta rapidamente.

In questo senso, credo, il problema della lingua e della cultura e dell'identità non vanno posti solo come rivendicazione orgogliosa della propria specificità, che pure esiste, è reale, è problema oggi europeo e mondiale, ma va ricondotto ad un progetto di recupero complessivo, che passi attraverso i luoghi dell'identità, gli spazi fisici e culturali e produttivi delle comunità. Zone urbane e zone interne vivono lo stesso dramma di spersonalizzazione e di violenza. Tutta la Sardegna vive una crisi di civiltà tra passato e presente che va analizzata e razionalizzata. Credo che il discorso della cultura non possa davvero, in questo senso, essere disgiunto dai problemi di governo del territorio, della riscoperta delle rispettive vocazioni e della valorizzazione delle diverse possibilità che nel territorio della Sardegna esistono. In questi mesi abbiamo perduto l'occasione di approvare, come Consiglio regionale, una legge che non voleva essere solo un elemento di rottura. Lo ha fatto prima di noi il Parlamento, cioè la

Camera dei deputati in sede legislativa e credo che questo ci aiuterà sotto il profilo istituzionale. Anche noi dovremmo fare presto, cercando di superare schematismi ideologici e trovare le mediazioni culturali opportune al fine di approntare strumenti agili e flessibili, destinando risorse adeguate alla cultura e all'istruzione. Io apprezzo molto sia l'impegno assunto dal Presidente nelle dichiarazioni programmatiche sia anche l'apposita previsione della legge finanziaria, che serve a garantire l'attuazione della legge sulla cultura dopo che l'avremo approvata.

Quando ci poniamo il problema di riconnettere il tessuto urbano con quello dell'intero territorio io credo che non possa sfuggirci un altro problema importante, su cui anche la Regione sarda ha legiferato. Io devo dire che mi è sembrata abbastanza poco attenta la polemica del Partito Sardo d'Azione sulla questione dei parchi, mi è sembrata perlomeno fuori da un contesto di analisi della nuova legge nazionale e di quella regionale, nonché della possibilità di interconnessione tra i due strumenti legislativi. La legge quadro sui parchi, che individua per esempio il Gennargentu quale risorsa ambientale strategica a livello nazionale, rappresenta una opportunità di grande prospettiva. Già altre volte abbiamo perso il treno su questo argomento: nel 1967, in cui fu presentato il progetto della General Piani, abbiamo rifiutato qualcosa senza dire che cosa veramente volevamo fare. Negare l'istituzione del parco senza entrare nel merito di una trattativa, senza un accordo di programma tra Ministero, Regione ed enti locali, liquidando tutto ciò, demagogicamente, come operazione coloniale è il solito autolesionismo di chi non vuole cercare un confronto sui contenuti e sui processi di pianificazione e si rifugia nell'atteggiamento perdente del rifiuto pregiudiziale. E' la cultura perdente, la cultura dei vinti, che si maschera con una ostentata arroganza. Pianificare i parchi e quindi l'ambiente significa invece realizzare una primaria funzione territoriale, organica e fisiologica, nel contesto nazionale, europeo e mediterraneo, cosa che peraltro discende dai criteri di finanziamento della CEE che sono anche finalizzati

alla promozione dello sviluppo. Intanto aprire al parco significa optare per uno sviluppo integrato delle compatibilità, non tanto di limiti allo sviluppo, quanto in funzione della qualità del vivere. Io credo che proprio nelle zone interne, dove sono venuti meno ideali e prospettive, forse il parco, oltre che un progetto territoriale ed economico, può diventare un vero e proprio progetto culturale. Bisogna peraltro evitare la moda ed il *business* della progettazione, tesa a gratificare improbabili mucchi selvaggi di progettisti per progetti senza futuro, destinati a lastricare le strade dell'inferno della pianificazione territoriale dell'Isola. Se andassimo a guardare dentro gli scaffali della Regione credo che ne scopriremmo così tanti e scopriremmo che tante energie si sono sprecate inutilmente.

Il recentissimo caso dei piani territoriali paesistici è una strada certamente da non ripercorrere, nelle procedure e nei contenuti, non perseguiti attraverso l'informazione e la ricerca del consenso. In questo senso la pianificazione ambientale, in Sardegna, se saprà tenere conto dell'uomo e dell'antropizzazione dei luoghi, può rappresentare un'occasione di integrazione, può consentire di governare le differenze e di rendere compatibili le diverse vocazioni e destinazioni d'uso del territorio. Il parco del Gennargentu, i parchi regionali, il parco marino non sono progetto per un territorio ma progetto culturale per la gente, sul quale motivare impegni, mobilitare risorse, energie ed intelligenze, nonché progettualità politica. Una lettura attenta della nuova legge nazionale credo che ci farebbe scoprire non solo i limiti che possono sorgere da un progetto di parco, anche le possibilità che si aprono agli enti locali di utilizzare al meglio le proprie risorse.

Un'ultima domanda alla Giunta, prima di concludere: qual è il ruolo che la Regione Sardegna intende assumere in positivo, al di là delle definizioni nominalistiche, sui parchi regionali e sui parchi nazionali? Io vorrei ad esempio che il parco del Gennargentu fosse internazionale e per questo vorrei capire quali sono le azioni concrete che la Giunta intende intraprendere: su questo, credo, misureremo il consenso non solo delle forze di maggioranza,

ma anche dell'opposizione rispetto a un problema che attende un segnale positivo e, per quanto riguarda soprattutto le zone interne, un salto di qualità.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

PUBUSA (P.D.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, se non avessi avuto timore del giudizio sicuramente severo dei compagni del mio Gruppo, che si ispirano ancora a canoni di rigore e di puntigliosità nella documentazione anche quando questa non è necessaria, e se non avessi avuto paura del rimorso per essere venuto meno ai doveri propri del mandato politico, io confesso che non avrei ascoltato le dichiarazioni del presidente Cabras e non le avrei lette, né mi pare che il dibattito in quest'Aula e l'eco sociale di queste dichiarazioni mi avrebbero stimolato a farlo. E ciò non per negligenza, né per mancanza di riguardo verso la persona o verso la Giunta che presenta, né per disinteresse rispetto a quel che avviene in queste istituzioni e tanto meno per mancanza di quell'umiltà intellettuale che ci deve sempre essere in queste vicende, ma perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, ci sono momenti e situazioni in cui le parole non sono significative. Ci sono momenti in cui esse non possono aggiungere o togliere nulla a quanto già si sa o si apprende dai fatti. I fatti, direbbero i giuristi, sono concludenti, manifestano essi stessi la volontà, esprimono essi stessi ciò che si intende fare, e i fatti in questa vicenda sono lì presenti, grandi come macigni, eloquenti più di ogni frase e di ogni discorso.

Oggi si versa in una situazione di questo tipo, che rende inutili le dichiarazioni programmatiche e le parole, perché i caratteri di questa Giunta e i limiti di questa Presidenza e di questa politica sono evidenti. E quali sono questi fatti? Molti compagni del mio Gruppo ne hanno già messo in luce uno che è molto significativo e che per me, che rimango ancorato a un modo di far politica forse antiquato, è dirimente, ed è questo: noi siamo in presenza di un Presidente che è, o che è stato (non so se lo sia ancora) *leader* di una componente che si chiama "Sinistra

socialista" (o così si chiamava, non lo so, non leggo la politica regionale) e che ha fatto, mi dicono, ben due congressi regionali all'insegna della convergenza a sinistra: oggi egli capeggia una compagine in cui elemento prevalente è la Democrazia Cristiana. Cosa vuol dire questo? Vuol dire in sostanza che dopo aver pensato, sulla base di un'analisi della realtà, sulla base dell'analisi delle dinamiche e delle forze sociali, dei ceti e degli interessi materiali, che per risolvere i problemi della Sardegna era più pertinente una convergenza fra forze, ceti, interessi che si richiamano alla sinistra, dopo aver pensato tutto questo e presumo, come si fa in tutti i congressi, dopo aver cercato di convincere gli altri che questa era la linea che si doveva perseguire, oggi si fa esattamente il contrario. Ora io credo...

(Interruzione)

Lo so che non esiste più: mi dirai che non esistono più nemmeno la destra e la sinistra; ho sentito alcuni compagni socialisti dire che le coalizioni di sinistra fanno politiche di destra e quelle di destra le fanno di sinistra.

Comunque questa è la sostanza, non complichiamola quando è chiara. Volevo dire...

(Interruzione)

Ma io accetto le interruzioni, mi fa piacere interloquire soprattutto con i compagni socialisti: poi, quando si interloquisce così, si creano i presupposti per le alleanze, quindi lo faccio volentieri.

Dicevo che io vedo in questo, cari colleghi, una delle ragioni della crisi delle nostre istituzioni, perché, badate, il dissolvimento delle nostre istituzioni nasce parzialmente dal fatto che esse sono antiquate, ma deriva soprattutto, secondo me, dal fatto che il potere politico, cioè la formazione del potere politico e della legittimazione politica, non è più comprensibile, non segue più regole di razionalità politica. La razionalità, la comprensibilità e la trasparenza richiedono che si faccia una certa analisi della realtà, si conosca questa realtà, si individuino

gli interessi che si vogliono portare avanti e si scelga tra questi interessi, facendo una gerarchia di valori, che ognuno ovviamente fa a seconda delle proprie idealità e dei propri punti di vista: però, una volta che tutto questo si è fatto, la scelta, la decisione deve essere conseguente. Allora la legittimazione politica e il potere che si deve esercitare hanno una loro comprensibilità, una loro trasparenza, una loro legittimità, una loro giustificazione. Quando invece tra la lettura della realtà, la valutazione dei fatti, lo stabilire una gerarchia di valori e la conseguente decisione non c'è più questa coerenza, la legittimazione del potere non esiste più, tutto impazzisce, tutto si scolla, tutto diventa incomprensibile. Io credo che oggi una delle ragioni della crisi delle nostre istituzioni stia proprio in questo, cioè nel fatto che questa trasparenza della politica, questa forma di creazione della legittimità non esiste più.

Io credo che qui siamo di fronte ad un esempio di tutto questo. Ma faccio anche una considerazione più sostanziale, perché qui, lasciatemelo dire – e lo dico bonariamente, con profonda umiltà – ho sentito delle teorizzazioni, fra l'altro talvolta fatte con enfasi, che hanno dello stupefacente. Mi dispiace che il collega, anzi, scusate, che il compagno Baroschi non sia qui presente, perché da lui ho appreso una teoria piuttosto interessante, secondo la quale nella composizione dei governi ciò che conta è l'affidabilità. Mi ha anzitutto sorpreso che egli giudichi il P.D.S. inaffidabile, non foss'altro perché il P.D.S. è erede del P.C.I. e non è riuscito in così breve tempo, nonostante gli sforzi, a modificare tutte le sue consolidate tradizioni, quindi in fatto di affidabilità credo che non abbia da prendere lezioni da nessuno e tanto meno da interlocutori ai quali il Partito socialista si è rivolto invece in questa vicenda ritenendoli più affidabili. Ma il problema non è questo: il problema è che le giunte, i governi, le coalizioni, le maggioranze si formano sulla base di una individuazione degli interlocutori sociali, sulla individuazione degli interessi sociali e degli interessi materiali che si vogliono tutelare, ponendoli in un gradino più alto rispetto agli altri interessi che si intendono sacrificare. Questo,

cari colleghi, signor Presidente, anche quando non si dice, anche quando non è palese, anche quando forse non se ne ha una piena consapevolezza soggettiva, è sempre vero. Quando si fa politica si fanno sempre scelte in cui alcuni interessi vengono, come dire, soddisfatti, altri vengono sacrificati, altri vengono composti in vario modo. Ebbene, quando l'attuale Presidente e il Partito socialista hanno scelto di fare una Giunta piuttosto che un'altra, non hanno scelto, come diceva, con un'enfasi – mi dispiace dirlo – un po' risibile, il compagno Baroschi, per questioni di affidabilità. Lo hanno fatto perché hanno operato una scelta dei ceti sociali a cui riferirsi e degli interessi da privilegiare. Hanno fatto una scelta che è diversa, che è largamente diversa da quella che avrebbero potuto fare se invece avessero fatto un'alleanza col P.D.S. e, in parte, con il Partito Sardo d'Azione.

Altro che: "Non esistono la destra e la sinistra"! Quelle sono sciocchezze, bisogna vedere gli interessi materiali, i costi a cui ci si riferisce. E io credo emerga con evidenza che sia la Giunta Floris, sia la Giunta Cabras, che della prima vuole essere la continuazione, avessero e abbiano come punto di riferimento corposo e manifesto quei ceti sociali che oggi in Sardegna fanno dell'uso sconsiderato della spesa pubblica la loro prospettiva e su questo puntano le loro *chances*, quei ceti le cui controprestazioni, cioè le cose che ricevono dall'amministrazione, non sono controbilanciate da prestazioni giustificabili o proporzionate. Ciò vale sia per quanto attiene ai ceti professionali, sia per quanto riguarda i ceti sociali e imprenditoriali, che quando ricevono dovrebbero dare una prestazione corrispettiva, in termini sociali, adeguata a quello che ricevono. Voglio dire che il punto di riferimento fondamentale sono quei ceti che enunciano una falsa modernità, ma che consumano enormi risorse pubbliche senza produrre o senza produrre in modo adeguato. Questo è il punto di riferimento fondamentale a cui voi avete fatto riferimento con la Giunta Floris, a cui oggi dite di voler dare continuità – anzi, lo ha detto proprio Cabras – con la Giunta Cabras.

E allora, io dico, perché chiacchieriamo di riforme dell'amministrazione? Di quali riforme

me delle istituzioni vogliamo parlare? A questi ceti, cui voi vi riferite come interlocutori privilegiati, va bene questa amministrazione così com'è. Quando parliamo di diritti dei cittadini, di trasparenza, quando parliamo di un'amministrazione democratica, noi stiamo parlando di un'amministrazione che va bene per ceti diversi, non per questi. Quando parliamo di spendita delle risorse in modo diverso noi parliamo di punti di riferimento sociale e di interessi materiali diversi da questi a cui voi vi riferite. Badate, c'è una controprova. Noi abbiamo approvato in questo Consiglio, nella passata legislatura, alcune leggi che ci hanno posto all'avanguardia a livello nazionale, perché abbiamo anticipato anche il legislatore statale in tema di trasparenza e di riforma dell'amministrazione: queste leggi non hanno avuto attuazione. Voi dovete darvi una spiegazione di questo. Non c'è stato uno sforzo serio. Non venitemi a raccontare la solita storiella che le riforme per applicarle ci vuole tempo. Questo lo sanno tutti: è banale rispondere così. Si tratta di vedere se c'è uno sforzo, se c'è una battaglia in atto per applicarle. E una battaglia in atto non c'è. Non c'è perché non interessa ai ceti di riferimento, agli interessi prevalenti che voi volete rappresentare con questo tipo di riforme. Per questi ceti va bene un'amministrazione che funzioni come funziona, che eroghi come eroga, che spenda le risorse come sono state finora spese. Ecco perché le parole non hanno nessun significato di fronte a questo, cioè le parole non possono ammantare o cambiare quella che è la sostanza delle cose.

Quindi, io credo che la continuità di cui si parla, se si afferma, è pericolosa proprio perché dice questo, cioè la continuità vuol dire che quelle leggi approvate (che rappresentano un pacchetto significativo, un pacchetto interessante, anche se ovviamente non esaurisce tutto, ben altro bisognerebbe fare!) non verranno applicate. Io credo che l'attuale Giunta potrebbe svolgere un compito utile, di grande rilevanza, senza fare niente di nuovo (perché presumo che innovando farebbe guasti), se applicasse quelle leggi e altre che sono state approvate da questo Consiglio nella passata legislatura. Ma da una

Giunta che io ho qualificato altre volte fuorilegge, quale era la precedente Giunta (ovviamente voglio essere compreso: con fuorilegge intendo dire, appunto, che non attuava le leggi, quindi che non dava seguito alle decisioni del Consiglio), la continuità che dobbiamo aspettarci non può essere che quella. Ma prendiamo un'altra grande questione, su cui si è soffermata anche la collega Mulas prima: l'applicazione della legge 142. Anche l'applicazione della 142, se fatta cogliendo gli elementi di novità, con spirito coerente ai principi di riforma, comporterebbe un grande processo di rinnovamento e di democratizzazione della vita locale; sapete bene che c'è una necessità fortissima di questo, perché voi più di me conoscete la vita locale e sapete di quali faziosità essa è piena. Se vince il sindaco X, nel sistema maggioritario, quella cordata nel paese ha tutto; chi perde non ha niente, viene visto come se non fosse più cittadino di quel comune. Ebbene, vogliamo porre fine a queste cose? Vogliamo creare un tessuto di base, una base collettiva di democrazia diffusa che sia eguale per tutti? Che sia eguale per il democristiano quando vince il polo del P.D.S. o comunista o come lo volete chiamare, e che sia identicamente uguale quando vince l'altra fazione? Vogliamo creare questo terreno democratico? Non esiste, oggi, nelle nostre amministrazioni. Vogliamo eliminare, o almeno, per non essere velleitari, vogliamo limitare, temperare i favoritismi e introdurre nella testa della gente che l'amministrazione deve comportarsi secondo razionalità e secondo imparzialità? Lo vogliamo fare questo? La 142 ci dà qualche margine, ma qui abbiamo avuto un Assessore della Giunta Floris, che io ho chiamato più volte in causa e avrei gradito che lo avessero fatto anche altri: adesso che c'è il Movimento per le riforme mi auguro che i suoi esponenti lo facciano anche in Commissione con la forza e con la provocazione con cui talvolta... Io mi sono sempre chiesto, di questo Assessore, che diavolo faceva da mattina a sera? Rispetto a questa legge non ha adottato nessun atto di iniziativa. Bene, la continuità che si vuole realizzare è questa? Oppure si vuole costruire finalmente una prospettiva, una speranza di ri-

forma del nostro tessuto democratico di base? L'altra questione ugualmente grave, su cui io... Volevo dire che sulla questione istituzionale c'è un altro problema molto grave...

SANNA (P.D.S.). Non hanno capito se ti riferivi a Mulas oppure a Satta.

PUBUSA (P.D.S.). Mulas lo frequento di più e gli voglio bene, anche se come Assessore non ha fatto praticamente niente. Satta lo conosco meno, gli voglio bene lo stesso, ma non ha fatto ugualmente niente. Quindi sono più o meno tutti e due abbinati nel giudizio.

Dicevo che la vecchia Giunta non si è inserita neanche nella questione attinente alla revisione costituzionale. Io mi ero permesso di richiamare l'attenzione dell'allora presidente Floris sul fatto che a livello nazionale si stava discutendo una questione destinata ad incidere molto sulla sorte del regionalismo italiano. Il presidente Floris rispose dicendo che il Presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali, Barbera, lo aveva convocato. E io più volte ho avuto modo di dire che era un merito di Barbera averlo convocato a discutere su queste questioni, ma non un merito suo, del presidente Floris, che non aveva assunto nessuna iniziativa in materia, né della sua Giunta. Insomma, la continuità che vogliamo realizzare — questi sono fatti, non sono parole — è la continuità di questa politica. Infine io vorrei dire, prima di chiudere, che oggi siamo in presenza di una situazione istituzionale che presenta caratteri di gravità; ci troviamo in presenza della teoria delle picconate, ognuno vuol dare il colpo di piccone, ma nessuno dice come si costruisce, cosa si vuole costruire, a chi ci riferiamo per costruire. Erano chiari i riferimenti sociali e le idealità forti di coloro che hanno costruito questo nostro assetto istituzionale. Oggi non è chiaro dove si vuole andare; ci sono umori che avremmo voluto non conoscere più, che abbiamo pensato in passato che non potessero più risorgere. Ora io vorrei che i colleghi riflettessero, e credo lo stiano facendo, sulle difficoltà che nascono una volta che si elimina un collante, che si eliminano alcune idee-forza su cui si è costruito un edificio:

quali difficoltà si incontrano, se noi non creiamo contestualmente un collante nuovo, se non creiamo una nuova base, nuove idee-forza del vivere insieme. Tutti gli esempi che abbiamo a livello anche internazionale ci stanno a dimostrare questo: che ove l'operazione non sia un'operazione contestuale, animata da una forte volontà di trovare altre idee-forza, gli esiti sono incerti; e gli esiti incerti, in questa materia, sono pericolosi.

Tornando al nostro Presidente, dico che sulla questione istituzionale un Presidente socialista, persino senza assumere un atteggiamento di radicale modifica del quadro in cui il Partito socialista si era comunque inserito, avrebbe potuto presentarsi dicendo: "La Giunta Floris, per l'egemonia democristiana, non poteva essere una Giunta capace di dare garanzie sufficienti; la Presidenza socialista, pur senza negare il quadro di riferimento in termini di maggioranza, si propone come l'elemento di riferimento e di garanzia per una convergenza di tutte le forze consiliari, democratiche ed autonomistiche, sul tema delle riforme istituzionali". E badate, anche qui io non faccio questo ragionamento in termini di mero schieramento, di mera manovra politica. No, un Presidente socialista avrebbe potuto dire: "Io faccio questo volendomi riferire ai ceti sociali, agli interessi, ai soggetti politici che all'interno dei diversi schieramenti si vogliono battere per riformare l'amministrazione nel modo che abbiamo detto, per riformare lo Statuto e per costruire con lo Stato un rapporto più avanzato". Questo poteva essere un elemento di novità; noi al nostro congresso regionale, se non ricordo male, avevamo prospettato una cosa un po' diversa, ma, se non ho interpretato male il mio stesso pensiero (visto che ero uno dei proponenti in materia), avevamo comunque parlato di un quadro di garanzia. Ecco, la politica molte volte le cose le realizza in modo strano, però un guizzo, come dire, di fantasia e di iniziativa del Partito socialista e del Presidente (anche per la sua storia personale) avrebbe potuto contribuire a caratterizzare questa Presidenza su un tema in relazione al quale, fra l'altro, cari compagni e cari colleghi, la convergenza di tutte le forze è sempre stata un elemento essenziale, importan-

te, un elemento di cui tutti siamo ben consapevoli. Il Presidente avrebbe potuto dire: "Questo è il riferimento, io divento il garante di questa volontà riformatrice", avendo di fronte forze politiche di opposizione che dall'inizio della legislatura, nei dibattiti consiliari, in documenti approvati, in congressi, come abbiamo fatto noi, con prese di posizione in Commissione, hanno detto, sollecitato e affermato di essere disponibili a fare questo.

Io credo che questo avrebbe potuto essere un apprezzabile elemento di novità; si dice sempre che bisogna fare le cose possibili, le cose non velleitarie: questo era un quadro di novità possibile, questo era il minimo che una Presidenza socialista potesse oggi avanzare per avere una sua coerenza e una sua credibilità. Il risultato invece è quello che vediamo: un dibattito che va avanti con alti e bassi, con molti distinguo all'interno della stessa maggioranza e con gravi problemi nella composizione della stessa Giunta, che sembra non siano ancora risolti. Lasciatemi dire, inoltre, che possiamo dividerla o non dividerla, possiamo giudicarla eccessiva, possiamo affermare che non sia parlamentare, che sia inopportuna, ma è significativa anche l'assenza dei sardisti, che sono pur sempre una forza democratica, una forza di sinistra, una forza che rappresenta, nella storia della nostra Regione e in questo Consiglio, delle idealità democratiche che non possono essere disconosciute. Una forza di sinistra è assente: la presidenza socialista si insedia di fronte all'assenza completa di un Gruppo consiliare come quello sardista. Anche questo, secondo me, ha un suo significato, al di là della condivisione o meno dell'allontanamento di un Gruppo in occasione di questo dibattito. Ciò che emerge è che il quadro politico si presenta senza alcun elemento di novità, senza fornire alcuno stimolo alla società civile e alla società politica. Lo stesso presidente Cabras ci ha detto che intende assumere una linea di continuità: se queste sono le premesse, l'esito è pressoché scontato. Possiamo anche augurarci in cuor nostro che non sia così, per quel senso di amore che tutti portiamo per la nostra terra, per la Sardegna, per la nostra Isola; possiamo augurarci

e ci auguriamo che non sia così. Il nostro atteggiamento, certo, sarà di stimolo affinché venga fuori il meglio, però, al di là delle dichiarazioni programmatiche, che se non fossi stato indotto dai compagni del Gruppo non avrei letto, sarei portato a dire fin d'ora che l'esito è pressoché scontato e sarà quello di un fallimento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Tamponi. Ne ha facoltà.

TAMPONI (D.C.). Signor Presidente, colleghi, credo che questo non sia un dibattito scontato né di basso profilo, come qualcuno lo ha definito. Nonostante il tono pacato con cui i colleghi stanno intervenendo, questo non è un rituale, anche se qualcuno lo interpreta in questo modo, ma soddisfa, direi, un'esigenza di esternazione, visto che il termine esternazione oggi sta entrando nel lessico comune, nel lessico politico e non solo in quello politico...

(Interruzioni)

Certe esternazioni possono essere imitate, altre no. Questo dibattito parte da alcune novità secondo me sostanziali, che emergono proprio dalle dichiarazioni programmatiche del presidente Cabras, ancorché tali dichiarazioni siano incentrate sulla scelta della stabilità politica. Certo colpisce l'assenza dall'Aula del Partito Sardo d'Azione; questa forza di opposizione pone in essere oggi un comportamento eclatante, ma che andrebbe rivisto: credo che tutte le forze politiche dovrebbero fare uno sforzo per indurre questo partito a dare un diverso contributo, in uno spirito di accettazione dei ruoli, quei ruoli di maggioranza e opposizione in relazione ai quali nei cinque anni della scorsa legislatura si è per sempre realizzata la possibilità dell'alternanza.

La forte novità di questo dibattito riguarda una priorità che incide sul programma, quella del processo riformatore: si apre una stagione di riforme, per l'ultimo scorcio della legislatura, con la conseguente rivalutazione del ruolo di questa Assemblea. E' un fatto che non può passare in secondo piano, che non dovrebbe sfuggire agli

osservatori esterni, ma che soprattutto non deve sfuggire a noi stessi, a noi che ancora ci vogliamo definire operatori della politica, attenti a ciò che avviene nel mondo esterno, ma non meno attenti all'evoluzione del confronto nelle sedi istituzionali. Personalmente sono convinto che le opportunità di dibattito non siano mai sufficienti: quando poi un dibattito parte senza pregiudizi di schieramento, quando in un dibattito si pone l'attenzione sui programmi, sul merito delle cose, credo che i risultati siano sempre e comunque positivi per il reciproco arricchimento e anche per la possibilità che ci è data, spesso, di rivedere le nostre posizioni.

Alcuni dei temi che si stanno affrontando in questi giorni furono affrontati un anno fa in altre sedi — penso a quanto avvenne nella prima Commissione — trovando certamente un livello di gradimento estremamente più basso di quello che verifichiamo oggi nel contesto assembleare. Sono mutate tante cose, sono mutate tante considerazioni personali e queste considerazioni personali forse sono mutate grazie alla volontà di confrontarsi, di accedere a un dialogo senza preconcetti. In questa circostanza non si può neanche svilire l'aspetto politico fondamentale di questa coalizione: è un aspetto che il Presidente ha evidenziato nelle sue dichiarazioni programmatiche e riguarda la stabilità dei rapporti e delle scelte politiche già operate. Ecco, credo che non si possa, come ha fatto il collega Pubusa, sostenere che questa Giunta avrebbe potuto godere di un'altra considerazione da parte dell'opposizione se il presidente Cabras avesse voluto dare un messaggio di garanzia agli altri partiti per una nuova stagione di riforme. Altrettante garanzie avrebbe potuto e potrebbe dare una Giunta a presidenza democristiana, in quanto espressione di un partito che certamente non vuole porsi come soggetto politico moderato o disattento alle istanze che provengono dalla società. Il collega Pubusa parla di ceti: forse si sta lasciando influenzare anche lui dalle tesi del professor Miglio, o forse lo fa per non utilizzare un altro termine, caro alla sua tradizione, che è quello di classe. Invece noi democratici cristiani non vogliamo rinunciare all'interclassismo, che è una delle nostre peculiarità.

Il significato politico di questa staffetta, come qualcuno l'ha definita, un significato che può caratterizzare in positivo questa alleanza, deve essere ricercato proprio nell'inversione dei ruoli che oggi stiamo realizzando. Uno scambio che pone l'ex Presidente della Giunta, il presidente Floris, democratico cristiano, a presiedere l'Assemblea; lo spostamento dal ruolo di capo dell'Esecutivo a quello di capo del legislativo non può non collegarsi con la forte caratterizzazione riformatrice di questa Giunta e preludere nel contempo alla rivalutazione anche di questa Assemblea sul terreno delle riforme. Su questo terreno noi tutti ci dovremmo misurare: in particolare si dovranno misurare il Presidente della Giunta e, in maniera nuova e avvincente, il Presidente del Consiglio. E su questo piano aspetteremo a giudicarlo. Se così non fosse non avrebbe significato parlare di stabilità, perché la stabilità del quadro politico avrebbe potuto realizzarsi comunque nel rapporto consolidato tra i partiti e nel mantenimento della stessa presidenza, cioè di una presidenza democratico-cristiana. In questo senso io credo che noi dobbiamo interpretare la cosiddetta staffetta, perché se la interpretassimo diversamente forse manifesteremmo qualche confusione e soprattutto rischieremmo di ingenerare confusione nell'opinione pubblica e nell'elettorato. Quell'elettorato le cui scelte sono in questo momento estremamente rispettate, collega Pubusa; le scelte che fece due anni fa, quando diede positiva indicazione dell'esigenza di un ricambio: ricambio che è stato effettuato sostituendo con questa coalizione la coalizione precedente. Certo, la stabilità cui il presidente Cabras fa riferimento, indicando come auspicabile arco temporale quello intercorrente tra consultazioni elettorali, si è realizzata nella scorsa legislatura con una Giunta sempre presieduta dalla stessa persona, espressione di un altro partito, cioè dal presidente Melis. Questa volta non è così e qualcuno potrebbe certamente fraintendere questa novità, evocando esigenze di organigrammi e di assetti, come pure qualche maligno va facendo. Occorrerà quindi dimostrare che le vecchie logiche dei partiti e il vecchio modo di aggregare i consensi all'inter-

no delle assemblee possono essere modificati e superati, sostituiti da un nuovo modo di sviluppare le alleanze, i programmi, i rapporti fra i partiti. Sono, questi, alcuni aspetti che si devono chiarire, perché questa Giunta sta nascendo in un momento particolare, come abbiamo detto. Senza volere rischiare di essere dei novelli Icari, come ha detto il Presidente nella sua relazione, ma anche senza rinunciare a volare alto, direi che alcune considerazioni le dobbiamo fare. Sono cambiate molte cose esterne alla nostra Regione, sono cambiate molte cose esterne al nostro Paese: è cambiato l'assetto europeo, si sono creati nuovi rapporti tra Stati e nuovi confini. Gli avvenimenti internazionali ci sono molto più vicini di quanto possiamo pensare: vi è un processo di internazionalizzazione delle culture politiche, un processo in cui il regionalismo si impone all'attenzione non solo in Italia ma nel contesto europeo. Pensiamo a quel che è avvenuto qualche giorno fa a Strasburgo e a quello che probabilmente potrà avvenire fra qualche giorno in Olanda: si pone all'attenzione un nuovo concetto di nazionalità, un nuovo rapporto fra Stati anche in Europa, senza che ciò infranga la funzione di rappresentanza unitaria degli Stati membri della CEE.

Certo, viviamo anche un particolare momento politico, caratterizzato dall'incomunicabilità, come qualcuno l'ha definita, tra i cittadini e la politica, tra i cittadini e i partiti. I partiti vengono oggi visti come strutture prigioniere delle proprie logiche interne, spesso così lontane dai problemi reali della gente. E' una situazione che deve indurre ciascuno di noi ad una attenta riflessione. Ecco perché la caratterizzazione in chiave riformista di questo programma, a parer mio, avrebbe dovuto essere maggiormente spiccata, cioè più precisa, meno generica, soprattutto in ordine alla legge elettorale regionale, la cui modifica è posta, nelle dichiarazioni programmatiche, alla base del processo di riforma. Invece si tace sulla preferenza unica; il Presidente non ci dice quale opzione voglia sposare: se è per la preferenza unica, in analogia a quanto stabilito dal corpo elettorale sardo il 9 e il 10 giugno, se è per la doppia preferenza, come prima della crisi o della verifica

aveva proposto la Giunta precedente, o se è per un pacchetto complessivo, che partendo dalla preferenza unica realizzi un'organica riforma elettorale, la più adeguata possibile alle esigenze della società sarda. Non si parla di collegi, non si parla della forma dei collegi, cioè del collegio unico regionale e dei vari collegi circoscrizionali, se non facendo riferimento ad una proposta di legge della precedente Giunta, che proponeva un sistema in parte ispirato a quello tedesco.

Alcuni di noi sono andati invece valutando, a seguito di uno specifico approfondimento del problema, l'opportunità di introdurre in Sardegna un sistema basato su un numero più ridotto di consiglieri regionali, metà dei quali eletti direttamente in collegi uninominali e metà invece in un unico collegio regionale: forse questa soluzione sarebbe la più adatta a rappresentare la complessa realtà della nostra Sardegna. Ecco, su questi aspetti avremmo preferito maggior precisione, così come una minore genericità probabilmente ci sarebbe voluta sul problema delle incompatibilità. Parliamo in particolare di incompatibilità tra le cariche di Assessore e di consigliere, secondo quella che sta diventando un'opinione comune nel Paese in ordine alla separazione dei poteri, cioè sulla necessità, anche morale di separare il ruolo di governo dal ruolo legislativo: è una questione rimasta per troppo tempo a covare sotto la cenere, che nessuno ha avuto il coraggio di affrontare. E' vero, lo fece l'assessore Mulas, ma con estrema timidezza, l'altra volta. La prima Commissione lo ha fatto con più incisività: ci siamo trovati quasi tutti d'accordo e su questo piano ci si sta muovendo anche in sede nazionale all'interno delle forze politiche, fra cui la stessa Democrazia Cristiana. Dovremo anche accentuare altri tipi di incompatibilità o precisarli, nel caso degli ex assessori regionali; dovremo inoltre parlare delle cause di ineleggibilità. Su tali argomenti credo che alcune precisazioni emergeranno in questa Assemblea debbono essere riprese: in materia di ineleggibilità mi riferisco a quella dei funzionali regionali, dei sindaci, degli assessori dei grossi comuni, dei presidenti e degli amministratori degli enti strumentali,

dei membri del gabinetto del Presidente, degli assessori regionali... Io non so se il Presidente voglia prendere nota di questi temi o se li abbia già sviluppati, ma certamente non saranno temi che potranno passare inosservati al momento in cui si inizierà a parlare di riforma del sistema elettorale. La moralizzazione della politica non può riguardare solo la classe politica oggi in carica: è questo che noi dobbiamo dire con precisione e con esattezza. Non possiamo pensare di criminalizzare noi stessi né di attuare un processo di riforma senza coinvolgere quelle parti della società civile che richiedono con interesse e con insistenza di parteciparvi: ma ci devono partecipare in tutti i sensi, nel bene e nel male, nei diritti e nei doveri. E noi dobbiamo avere il coraggio di dire anche questo, alla società civile: il nostro dialogo deve essere posto su un piano di parità, noi non possiamo accettare di essere criminalizzati, possiamo accettare di fare un'autocritica perché è un nostro preciso dovere morale, ma sbaglieremmo e non saremmo moralmente ineccepibili se non guardassimo anche al nostro esterno e non suggerissimo gli stessi canoni di comportamento ad altre parti della società che non sono la parte politica, ma che spesso hanno altrettanta importanza.

Anche il problema dello "sbarramento", collega Porcu, non può essere risolto con superficialità; credo che su questo bisognerà riflettere, quando parleremo della soglia di trentamila voti. Io sono d'accordo con lei e non perché propenda per un sistema rigorosamente proporzionale, ma perché noi dovremo essere capaci di dire cosa, in questa società sarda, avrà diritto di rappresentanza e cosa non lo avrà.

I sistemi elettorali dovrebbero portare a forme di governo stabili, a governi che durino un'intera legislatura, affinché possano essere poi, alla fine di ogni legislatura, valutati nel loro complesso e non nelle loro singole articolazioni. Ecco perché una riforma che spinga in questa direzione non può non essere accettata. Un sistema che avvicini i cittadini alla politica, più che avvicinarli ai partiti: con l'espressione del voto il cittadino dovrà anche incidere sulla scelta della coalizione che governerà la nostra Regione. Sulla forma di governo credo

che dovremo riflettere parecchio, perché un sistema come quello delineato da questa ipotesi di riforma elettorale sarà molto diverso da quello attuale: non perché potrebbero essere diverse le persone che ne farebbero parte, ma perché è ispirato ad una concezione profondamente diversa, con la quale tutti quanti, credo, dovremmo fare i conti, le forze che in questo momento sono in maggioranza e quelle attualmente all'opposizione. Si tratta di attuare un processo di rinnovamento capace di ricomporre il dissidio fra il cittadino e la politica, tra il cittadino e i politici. Bisogna reintrodurre, in questa Assemblea, il primato dell'azione legislativa sull'azione esecutiva. Come abbiamo avuto modo di dire in altre circostanze, basta una semplice indagine statistica per rilevare che spesso un'assemblea legislativa produce meno progetti di legge di quanti non ne proponga invece il livello esecutivo.

Credo che attraverso un rapporto costruttivo tra la Presidenza della Giunta e la Presidenza del Consiglio regionale potremmo intraprendere in questi due anni un serio itinerario di riforme. Esaltare la separazione delle funzioni, tra ruolo legislativo e ruolo esecutivo, vuol dire privilegiare i programmi rispetto alla prassi e vuol dire soprattutto interrompere un processo di disarticolazione e di contrapposizioni tra i due livelli, che spesso scendono su un terreno di competitività, mentre invece dovrebbero operare su piani diversi. Una competitività di cui sono protagonisti soggetti che utilizzano mezzi e sistemi diversi. Questo è un tema particolare che attiene sia alla sfera complessiva della prerogativa dell'Assemblea, caro Presidente, sia allo stato del singolo consigliere, il cui ruolo, presidente Floris, deve essere garantito. Noi ci dobbiamo muovere su questo piano: l'Assemblea dovrebbe privilegiare i programmi, i grandi temi, il senso delle istituzioni, la Giunta invece l'azione programmatica. Entrambi dovrebbero sconfiggere il clientelismo, le pressioni particolaristiche, l'influenza delle *lobby*, la tendenza a spendere le risorse, come diceva Andreatta l'altro giorno, non per risolvere problemi di interesse comune, ma per risolvere urgenze particolari e minute, che poi, sommate, incidono

sul processo di realizzazione dei programmi. Occorre evitare il conflitto ed eliminarlo: credo che questo sia uno degli obiettivi primari che noi ci dobbiamo porre nel prosieguo della legislatura, uno degli obiettivi senza il raggiungimento del quale ogni serio processo di riforme sarà destinato a fallire. Ed è un obiettivo che non riguarda tanto noi, ma riguarda, direi, la società sarda, la quale si pone in un rapporto dialettico con i rappresentanti delle forze politiche, con gli eletti, con i governi e con le assemblee. Qui ritorna il tema della preferenza unica, signor Presidente, che qualcuno, anche vicino a me, come l'amico Usai, considera una scelta da non condividere. Io potrei tagliare la testa al toro chiedendomi semplicemente se noi, come Assemblea legislativa, possiamo porci al di sopra del corpo elettorale, se possiamo arrogarci un diritto che non ci è dato neanche dalla Costituzione, una volta che il corpo elettorale ha fatto una scelta. Sarebbe forse una risposta troppo semplicistica. Io credo più sostanzialmente che la preferenza unica risponda ad alcune esigenze fondamentali, che sono già state espresse in altre circostanze: limitare le cordate, ricercare a tutti i livelli un rapporto più diretto fra elettore ed eletto. La gente è estremamente più esigente quando si tratta di affidare la rappresentanza ad una sola persona e non a gruppi di persone, perciò la preferenza unica pone gli elettori nella condizione di essere più esigenti, più selettivi, di vedere più chiaro nella scelta delle persone, dei programmi, delle proposte, delle idee e spesso, perché no, anche nella valutazione dei comportamenti individuali e privati. E' lo specchio di una moralità pubblica che deve coincidere con una moralità privata: spesso è il limite di demarcazione, con il quale dobbiamo fare i conti, tra il valore dell'esternazione e il valore invece dell'azione quotidiana.

Questo è uno degli aspetti, assieme ad altri che per brevità qui non stiamo a citare, che ci portano a considerare dovuta, obbligata, anche sul piano regionale, la strada individuata dall'elettorato nazionale e da quello sardo per l'elezione diretta e per la preferenza unica. Per attuare questo processo di riforma dobbiamo partire da alcune considerazioni che ci vengono

suggerite da una parte estremamente responsabile della società civile. Pensiamo al Sinodo dei vescovi, quando parla di insensibilità della classe politica alla dimensione etica, quando parla di allentamento dei legami comunitari, di assolutizzazione della nazionalità, di distruzione dell'ambiente, di illegalità nei partiti. Spesso tutti noi assumiamo, nei riguardi dei partiti, un atteggiamento oramai superato. Amico Usai, io non vedo perché uno che oggi è convinto della tesi della preferenza unica ed è stato eletto in questa Assemblea con un altro sistema si debba dimettere. Io ritengo invece altamente qualificante esprimersi in sintonia con un corpo elettorale che muta le proprie convinzioni a seconda del continuo divenire di un processo di arricchimento culturale e politico della società. Cinque anni sono molti e sarebbe oltremodo sconveniente per tutti noi criminalizzare chi, all'interno o all'esterno dell'Assemblea, o all'interno o all'esterno dei partiti, si propone in forme di movimenti. Movimenti, amico Fantola, collega Serra, come il "Movimento per le riforme", movimenti che possono anche avere altri nomi e sollevare altri temi e che vogliono incidere con un'azione di stimolo nei riguardi di questa Assemblea, della classe politica nel suo complesso e prima di tutto di sé stessi con alcune proposte. Se saremo capaci di coinvolgere altre forze sociali nei processi della politica, contribuiremo ad elevare il ruolo di questa Assemblea, che vogliamo rivalutare.

Stanno avvenendo, in questo momento, dei fatti eccezionali, sul piano nazionale. Io non vorrei che in questa discussione sul programma noi tralasciassimo quello che la Democrazia Cristiana, il partito di maggioranza relativa, partito ancora centrale in questa coalizione, ha fatto in questi giorni a Milano. Questo partito ha avuto la grande forza morale di riflettere al proprio interno sull'esigenza di ritemperarsi e di ristrutturarsi per offrire il proprio servizio alla cittadinanza, alla popolazione che vuole rappresentare in chiave moderna. Proprio alla luce di questi grandi mutamenti, presidente Cabras, mi consenta di dire che questa Giunta, per i criteri adottati e per le modalità con cui sono avvenute alcune scelte, è già fuori dalla tradizione

e dalla prospettiva della Democrazia Cristiana. Questo dobbiamo dircelo, non perché io non voglia garantire il mio sostegno leale e pieno e totale a questa Giunta (sostegno che manifesto formalmente), ma perché sarebbe un grave errore di prospettiva pensare che il nostro mondo si esaurisca all'interno di questa Assemblea o dei nostri attuali comitati regionali o provinciali. Dobbiamo dirci che è iniziato un cammino nuovo, quel cammino a cui molti di noi fanno riferimento e che ha portato la collega Serra, l'altro giorno, a dire con poche parole – molto meno delle mie, probabilmente, ed anche più incisive – che se così non fosse, se la volontà di riforma manifestata nel programma della Giunta alla fine si rivelasse una finzione, un'indicazione vacua, probabilmente i dibattiti e i confronti non dovremmo più farli in questa Assemblea, ma nelle piazze, con la gente. Ecco, collega Cabras, colleghi e amici della Giunta, il problema non è certamente personale: sul piano personale ciascuno di voi gode, e credo che lo sappiate, della mia stima personale e della mia fiducia, ma è un problema di carattere...

PRESIDENTE. Onorevole Tamponi, la prego di concludere.

TAMPONI (D.C.). Ho finito. Su questo piano garantiremo e garantirò un accordo leale, reale e preciso, finalizzato a garantire che i programmi con forte caratterizzazione riformatrice illustrati dal Presidente possano veramente venire attuati.

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Serri. Ne ha facoltà.

SERRI (P.D.S.). Altri, prima di me, tanti altri, ormai, dopo questo lungo dibattito, colleghi del mio Gruppo e non solo (abbiamo sentito adesso il collega Tamponi), hanno espresso le preoccupazioni e l'allarme per il futuro della nostra Regione nei diversi comparti e settori dell'economia, per le difficoltà crescenti che investiranno la vita delle persone, le condizioni materiali dei soggetti più deboli, dei malati, dei portatori di handicap, dei disoccupati (l'onore-

vole Ruggeri ci ha richiamato ad un forte impegno su questo terreno), di coloro che cercano un lavoro. C'è un documento dell'Ufficio provinciale del lavoro che è molto preoccupante, a questo proposito: la Sardegna, nell'aprile di quest'anno, ha raggiunto il suo massimo storico di 221 mila iscritti nelle liste di collocamento, tra l'altro ben oltre la metà sono donne. Ora, davanti ad uno scenario nazionale ed internazionale che non è certamente rassicurante, di fronte al processo di unificazione europea, la Sardegna come si presenta? E' stato detto da altri: si presenta con il cappello in mano o come i parenti poveri, diceva l'onorevole Ruggeri, con un tessuto produttivo allo sfascio, ma soprattutto, per quanto ci riguarda, con una autonomia depotenziata, certamente anche per responsabilità della classe politica sarda, ma soprattutto in ragione di una politica nazionale che penalizza la nostra Regione sia sul piano degli investimenti produttivi sia su quello dei trasferimenti correnti. E se non bastasse abbiamo sentito, qui in aula, dati ed elementi precisi, dai quali emerge anche una situazione di cassa della Regione che avrà effetti nefasti sull'economia sarda, in larga parte dipendente dai flussi finanziari regionali.

Non c'è dubbio che una situazione come questa richiama ad una forte responsabilità la classe dirigente tutta, nel suo complesso, ma soprattutto è chiamata ad una rinnovata spinta autonomistica la classe politica. Una spinta autonomistica capace di rappresentare ad un livello più alto le questioni di oggi e le esigenze di rinnovamento che comunque ancora provengono dalla società. Invece, presidente Cabras, mi consenta di dirlo, in una situazione come questa lei si presenta con un programma all'insegna della stabilità e soprattutto all'insegna della continuità: "Finora abbiamo fatto bene, non c'è niente o quasi da modificare, bisogna solo continuare". Nell'ascoltare le sue dichiarazioni programmatiche mi veniva da pensare che lei aveva ben appreso la lezione di Machiavelli a proposito dei principati ereditari. Machiavelli, nei primi capitoli del "Principe", tratta dei principati ereditari, di quali caratteristiche hanno, di come mantenerli, e dice, a proposito del

mantenimento: “Sono assai minori difficoltà a mantenerli che nei nuovi, perché basta solo non preterire l’ordine de’ sua antinati e di poi temporeggiare con li accidenti”. Continuare, stabilità, continuità, non modificare l’ordine di chi ci ha preceduto e temporeggiare con quanto di nuovo – con gli accidenti, come li chiama il Machiavelli – ci si trova davanti.

E’ già stato detto, ma credo che occorra ripeterlo, perché credo costituisca un argomento di riflessione per tutta la sinistra: non solo è preoccupante, ma costituisce un limite per il confronto politico il fatto che un pezzo importante della sinistra sarda adotti oggi questa linea di condotta, compia questa scelta di governo, questa scelta di quadro politico. Il progetto che questo pezzo importante della sinistra riesce ad esprimere è quello di continuare in una scelta che è stata e che sarà perniciosa per la Sardegna. In presenza di segnali nuovi di disgregazione politica, di crisi dei partiti storici, di sfiducia dei cittadini nelle istituzioni e segnatamente in una istituzione regionale sempre meno credibile, si sceglie – e lo fa un pezzo importante della sinistra – un orizzonte limitato; anziché cimentarsi in un’impresa di largo respiro, di rinnovamento, di prospettiva, si sceglie la vita grama della navigazione a vista. Ed è certamente preoccupante che questa scelta sia operata da chi rappresenta ed ha cercato di interpretare anche le ansie di rinnovamento di una generazione nuova di politici.

Certo, nessuno ignora le difficoltà di una scelta chiara a sinistra per governare la Sardegna: nessuno le ignora, perché ci siamo già cimentati, ma credo che non sia corretto né generoso dire che due partiti della sinistra insieme non fanno una politica di sinistra. E allora io chiedo alla collega Mulas: che politica può fare una Giunta in cui stanno assieme un partito della sinistra e un partito dichiaratamente moderato? Questo avviene in una Regione nella quale, diceva il collega Pubusa, in questi dieci anni, grazie agli elettori, ma anche grazie alle scelte dei partiti, sono avvenuti processi di alternanza che hanno sbloccato positivamente la situazione politica. La situazione della Sardegna è differente dal quadro nazionale anche per

questa ragione: la crisi del Paese, dell’Italia di oggi, è differente da quella della Sardegna perché investe tutte le istituzioni della politica e questo è l’esito di una immutabilità che qui non si è verificata in questi ultimi dieci anni. Pesa, a livello nazionale, l’immutabilità non solo del quadro politico, ma anche l’immutabilità del personale politico, che ha finito per perpetuare se stesso e che pertanto non è certamente motivato a profonde azioni di rinnovamento. Si è innescata una spirale di degenerazione dalla quale – le ultime elezioni ci hanno dato più di un segnale – potremmo finire per essere tutti travolti, se non si riuscirà a dare risposte all’altezza dei problemi.

E la risposta non può essere certamente un’operazione di immagine, di semplice *maquillage*, magari adeguatamente propagandato con i soldi dei contribuenti sardi attraverso il sistema della comunicazione televisiva; quanto sta avvenendo in questo campo nella nostra Regione è un esempio unico, che non trova riscontro in nessun’altra parte d’Italia. E questa – mi consenta, onorevole Cabras – è ancora la logica dell’intermediazione politica, che lei ha più volte citato nelle sue dichiarazioni per sottolineare l’esigenza di superarla. Il sistema dell’informazione nella nostra Regione è certamente un sistema complesso, articolato, molto articolato, plurale, e va sostenuto, ma va sostenuto per rafforzarne l’autonomia, non per altre finalità di intermediazione; occorre rafforzarne l’autonomia per ancorarlo ancor di più alla battaglia autonomistica che dobbiamo condurre. E la Regione può e deve svolgere un ruolo importante in questa direzione, deve svolgerlo soprattutto dopo due anni di silenzio su questo terreno. Io voglio fare un riferimento solo, un riferimento preciso alla vicenda del Piano delle frequenze: la Regione doveva esprimere un parere, gli atti e i documenti del Ministero sono arrivati in Consiglio solo dopo che il nostro Gruppo ha chiesto che venissero trasmessi al Consiglio perché esso potesse esprimere il proprio parere. Ma la Regione sarda ha brillato per l’assenza nel dibattito che si è svolto in campo nazionale e che è stato importantissimo, perché ha fatto sì che il Ministro modificasse

alcune decisioni.

La Sardegna ha brillato per l'assenza, per non aver detto niente; mentre il fronte delle Regioni è stato compatto, è riuscito a modificare alcune cose e comunque a fare sentire la sua voce. Eppure la Sardegna, a differenza di tutte le altre Regioni, presenta una importante specificità. Essendo un'isola nel Mediterraneo e non avendo quindi problemi di interferenze con altri territori, poteva (secondo me deve ancora farlo, perché poi le concessioni devono essere ancora date: dopo l'approvazione del piano ci dev'essere il secondo passaggio delle concessioni) rivendicare di dire la sua nel merito del piano e delle concessioni, in direzione non della mera difesa dell'esistente, ma dello sviluppo. Penso in particolare ai bacini sub-regionali, ai territori locali, laddove già opera un'informazione che il Ministro con molto sgarbo, senza neppure molta diplomazia, ha definito "le TV che si fanno in casa" e che bisognerebbe a suo avviso smantellare perché non sono imprese economicamente produttive, dimenticando che l'informazione non produce tondini di ferro, ma è un prodotto delicatissimo, perché fa parte della sfera dei diritti di cittadinanza, in cui i conti economici vanno affrontati in maniera diversa rispetto a quanto avviene nella produzione di merci. In Sardegna, durante questi anni, sono intervenute profonde modificazioni, certamente positive rispetto alla situazione esistente negli anni '60 e '70, ma occorre però essere avvertiti - e agire conseguentemente - del fatto che c'è un rischio reale di omologazione. In questo campo la Sardegna corre un rischio di omologazione perché per i grandi *network* nazionali l'informazione locale è un affare, è un *business*, tanto è vero che grandi società e gruppi editoriali nazionali lucrano sulla informazione locale. Bisogna chiedere conto di questo; in una Regione che tra l'altro ha un tasso elevatissimo di lettura e di acquisto dei quotidiani, occorre che le imprese non investano i profitti in BOT, come risulta dai bilanci pubblicati, ma investano nel sistema e sempre qui in Sardegna, non altrove. Il rischio di omologazione è davvero grosso: noi corriamo il rischio, in questo processo, di vedere scomparire la peculiarità della

nostra storia, della nostra cultura. Io ho apprezzato il passaggio dell'onorevole Mulas a questo proposito: lei si riferiva alla legge sulla lingua e sulla cultura, ma credo anche nel settore dell'informazione esista il rischio che l'identità dei sardi venga annegata. L'esigenza di guadagnare con l'informazione locale costringe certi gruppi, soprattutto nazionali, ad utilizzare il sistema delle sinergie e dunque ad omologare, a rendere quasi tutti uguali i quotidiani locali e a non rispettare la specificità del territorio in cui si opera e si lucra, quindi ad annegare l'identità dei sardi, che è valore e fattore di progresso e di modernità. Io credo che occorra, in questo settore così delicato per la democrazia e per la partecipazione, che la Regione faccia sentire in primo luogo la sua autorità, in particolare nei confronti del servizio pubblico radiotelevisivo, che deve essere non una presenza depotenziata, ma una forza propulsiva per un reale pluralismo e per una nuova battaglia autonomistica. La Regione è parte dell'ordinamento italiano ed il servizio pubblico deve prima di tutti gli altri rispondere a queste esigenze.

L'altro punto che volevo affrontare riguarda un tema che è stato affrontato anche stasera negli ultimi interventi: l'efficienza della pubblica amministrazione, la trasparenza, la rapidità, la certezza delle procedure. Il presidente Cabras lo ha richiamato più volte, ma questo è un terreno sul quale occorre misurarsi con i fatti. A differenza di altri colleghi io le voglio dire che noi la prendiamo in parola: ci sono già proposte di legge di riforma di iniziativa di Gruppi consiliari, ma anche la Giunta, che riguardano ampi settori dell'attività regionale. Si dia corso coerentemente alla loro istruttoria, alla loro approvazione: c'è pronta per l'Aula la proposta di legge sulla preferenza unica, discutiamo...

SANNA (P.D.S.). Usai dice che è pernicioso.

BAGHINO (D.C.). Collega, parli di riforme, non parli di buffonate.

SERRI (D.C.). Io, a differenza del collega Baghino, sono rispettosa degli elettori sardi,

che sulla preferenza unica hanno detto parole chiare. I sardi stanno firmando per il *referendum* e lei sa benissimo che c'è un'ampia rispondenza rispetto a questo problema. Il collega Cabras ha parlato di riforme possibili: e chi è che ha la chiave della possibilità? Che significa la possibilità? Io ritengo che la Giunta debba dimostrare coerenza: occorre far seguire alle parole i fatti e ritrovare su questo tema una solidarietà di maggioranza per marciare spediti. Le riforme possibili sono possibili perché dipendono solo da noi e non da altri. Ci sono leggi che, a distanza di tanti anni, rimangono ancora inapplicate: la legge sul diritto di accesso dei cittadini può essere il perno intorno al quale la Regione riorganizza le sue strutture, affinché in questo modo si possano consentire la reale partecipazione e il reale coinvolgimento dei cittadini. In realtà la legge rimane inapplicata anche perché si procede nella direzione del rinnovamento tecnologico, chiamiamolo così, per pezzi. Io non voglio essere cattiva profeta, ma ho l'impressione che tra qualche anno ci ritroveremo con pezzi di pubblica amministrazione regionale che non comunicano neanche fra sé stessi. Non si sta operando, infatti, nella direzione della creazione di una rete, ma di pezzi, di singoli appalti banditi non secondo un progetto che discende direttamente dall'attuazione di questa legge, ma secondo tutt'altre logiche. La trasparenza diventa quindi un *business*, un modo per favorire fortune politiche e non solo.

Io vorrei che si facessero atti coerenti e conseguenti per non avere più cittadini-sudditi, in perenne attesa del grazioso beneplacito dell'Assessore di turno, della intermediazione politica che lei ha citato, ma cittadini compartecipi delle scelte e dei programmi. Io le faccio i miei auguri perché riesca a scardinare l'intermediazione: lei non ha usato il verbo scardinare, ma una formula un po' più diplomatica, dicendo comunque espressamente che occorre eliminare l'intermediazione di chi governa. Io spero che lei ci riesca: certamente troverà in noi dei sostenitori di questa sua azione, di questa sua impresa. Ma mi riesce parecchio difficile, caro collega, credere che una Giunta nata all'insegna di un riassetto di potere tutto

interno ai partiti e ai gruppi interni ai partiti, possa trovare in sé le motivazioni per procedere in questa direzione. Spero di essere smentita e certamente trarrei motivo di gioia da questa smentita: tuttavia è difficile pensare che una Giunta nata senza neppure un minimo di revisione del programma, di autocritica del passato, ma costituita attraverso una girandola tutta intorno ai gruppi di potere possa trovare in sé questa forza.

In questa legislatura si potevano e si possono ancora fare scelte diverse: non si è fatto, si è sprecata un'occasione ed io ritengo che l'abbia sprecata in particolare una generazione politica che poteva essere, e può esserlo certamente ancora, una generazione di cambiamento. Ad una opportunità che gli elettori hanno dato, l'opportunità per la sinistra, in Sardegna, di governare, è stata data una risposta moderata attraverso questa scelta. Però il futuro si prepara oggi. Io non credo molto, come diceva una famosa canzone, che dal letame nascono i fiori; non ci credo, non è così, ma credo anche che non si può ulteriormente rinviare. Rinviare a quando, poi? Nel dibattito svoltosi due anni fa nel Partito socialista questa ansia e questa aspettativa venivano sintetizzate con un famoso interrogativo: se non ora, quando? I calcoli, le tattiche possono risolvere l'oggi, ma non portano lontano; certamente, direbbe il presidente Cossiga, non ci favoriscono neppure per le due righe nei libri di storia. In Sardegna la situazione è diversa da quella nazionale per le cose che sono state già dette, per una articolazione della sinistra sarda che è differente da quella nazionale: in Sardegna, oltre i partiti storici nazionali, abbiamo il Partito Sardo d'Azione, che è certamente una peculiarità tutta positiva del quadro politico sardo, tanto è vero che in Sardegna non si verificano (anche se non so fino a quando potremmo ancora dirlo) i fenomeni negativi di altre zone d'Italia. Un partito di sinistra talmente radicato che è riuscito ad esprimere ai livelli più alti l'identità storica, culturale, etnica del popolo sardo. Un altro partito, quello al quale io appartengo, un partito che è stato grande parte della storia democratica dell'Italia, della costruzione di que-

sta democrazia nel nostro Paese, procede a sua volta ad una radicale trasformazione di sé, dando vita ad una nuova forza che mette in discussione non il suo patrimonio storico e ideale, ma il suo agire politico: si rimette in discussione rispetto ai processi che avvengono oggi in Italia. Un partito che in Sardegna affronta anche altri problemi: la costituzione dell'Unione Autonoma della Sinistra Sarda non è una semplice misura organizzativa, è un programma politico che il Partito Democratico della Sinistra si dà in questa Regione proprio perché a sua volta profondamente radicato nella storia e nella cultura di questa terra. In una situazione di questo tipo io credo che si sia sprecata un'occasione storica di fronte alle potenzialità che ci sono e che potevano esserci. Si spreca un'occasione e si spreca anche un'ambizione di una generazione politica. L'ambizione non è un sentimento negativo, altrimenti noi non faremmo politica e in generale gli uomini non avrebbero raggiunto questi livelli di civiltà. L'ambizione è una componente, è una grande spinta al fare, quando non viene usata per piccoli fini personali. Io mi auguro e le auguro che si riprenda, all'interno della sinistra, in Sardegna così articolata e così ricca, un dialogo non per galleggiare sull'esistente, ma per prefigurare il futuro, se è vero

che politica è capacità, volontà di prefigurazione, di prefigurare cioè altri scenari rispetto a quelli presenti.

PRESIDENTE. Colleghi del Consiglio, domattina parleranno nell'ordine gli onorevoli Pes, Fadda Paolo, Ladu Leonardo, Selis, Satta, Baghino, Scano. Nel pomeriggio gli onorevoli Usai, Onnis, Mannoni, Ladu Salvatore, Sanna. Al termine della seduta antimeridiana ci sarà una Conferenza dei Presidenti di Gruppo anche per valutare la richiesta della Giunta e dei singoli Gruppi in ordine alla proroga dei termini per le norme di salvaguardia del territorio costiero: c'è già a questo proposito una richiesta da parte del P.D.S. e del Partito Sardo d'Azione.

I lavori riprenderanno domani mattina alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari
